DEI DISCORSI ACCADEMICI DI ANTON MARIA SALVINI. TOMO PRIMO \-...

COLLEZIONE
DI OPERE CLASSICHE
SACRE E PROFANE

TOMO II.

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO II.

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO SECONDO

BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA SALVINI

DISCORSO XXX.

Quale di queste due donne sia più lodevole; o Cleopatra, che non patì di vivere schiava, o Zenobia, che alla sua morta libertà volle sopravvivere.

Due grandi regine veggio condotte in trionfo da due valorosi, che tennero il gran soglio di Roma. L'una da Ottavio Cesare, regina d'Egitto, detta Cleopatra; l'altra da Aureliano imperatore, regina de' palmireni nella Soria, appellata Zenobia; ma della prima, non potendo ella aversi viva, fu portata nel trionfo solamente la statua col serpentello dell'aspido attaccato al braccio per figurare la sua morte; l'altra, se pur non è vero ciò, che Giovanni Zonara

scrittore greco de' tempi più bassi scrisse avere alcuni detto essere ella innanzi del trionfo per soverchio di dolore morta per istrada; l'altra, dico, cioè Zenobia, nel trionfo del principe Aureliano, della qual festa fa precisa e puntuale relazione Vopisco nella vita del medesimo imperatore, fu viva con catene d'oro menata e tutta gioie, per rendere più ricco il trionfo, delle quali era tanto carica, che si conta più volte essersi fermata con dire non poter più andare innanzi pel gran peso di quelle. E oltre alle catene d'oro, colle quali avea i piedi e le mani legate, un collaretto d'oro attaccato al collo era tirato da un buffone persiano, siccome asserisce Trebellio Pollione nelle vite de' trenta tiranni alla vita della medesima Zenobia. Alla quale fu dal principe trionfatore conceduta la vita, e si dice che venisse co' figliuoli da matrona romana trattata, datale a godere una tenuta in quel di Tivoli, non lungi dal palagio d'Adriano, la quale ancora al tempo dell' istorico Pollione si chiamava la Zenobia. Non ebbe già la fortuna, come

grandemente desiderava, Ottavio Cesare di condurre in trionfo la famosa Cleopatra, la quale venuta nelle forze di lui, stando per l'afflizione in un lettuccio malata, e visitata dal medesimo, con finti sembianti mostrogli d'aver caro di campare; ma dopo aver fatto un gran pianto sopra il sepolcro del suo caro Antonio fece da un villano portarsi certi fichi coperti con foglie in un paniere, dentro alle quali stava nascoso un aspido, e, scritta una lettera a Cesare, nella quale lo pregava a farla seppellire nella stessa sepoltura di Marco Antonio, chiusasi in una camera si diede colle proprie mani il veleno. Or quale di queste due donne secondo quei loro costumi fu più lodevole, o Cleopatra, che non patì di vivere schiava, o Zenobia, che alla sua morta libertà volle sopravvivere? Se si risguarda alla vita di Cleopatra, si troverà ella essere stata donna perita di vari e strani idiomi, sapendo ella e l'egiziana e l'arabica e l'ebrea e la trogloditica lingua; più ne' vezzi e nel tratto e nell'incanto di sue maniere, che di sua bellezza, confidata, attrarre ed

innamorare personaggi romani di gran qualità; come Giulio Cesare, di cui ella ebbe, si dice, un figliuolo, detto con diminutivo greco *Cesarione*, che noi diremmo *Cesarino*, e Marco Antonio, il quale si accese così fieramente dell'amor suo, che più lungi di lei non vedeva, onde fece quelle follie, che egli fece, perdendo la vittoria l'imperio e se medesimo per seguire una femmina. Tutta era lusso, tutta delizie, tutta morbidezze; talchè con Antonio aveva instituita una compagnia di sollazzo, che si chiamava *di quegli della vita inimitabile*, e, sciolta questa, ne fondò un'altra appellata *de' commorienti*, ovvero *la compagnia della morte*, e questa brigata non era meno di quella abbandonata alle cene, le quali facevano in turno, a' piaceri alle allegrie alle matte spese ed alle squisitezze del lusso. Cleopatra per paura d'Antonio, che diceva d'essere stato da lei tradito, si rinchiuse disperata in una sepoltura, e, mandando espressamente a dire ad Antonio che ella era morta, egli per l'impazienza del dolore si ferisce per uccidersi. Fu strascinato

semivivo nella sepoltura dell' innamorata sua donna; Cleopatra si vuol dar morte con uno stile; è impedita da un mandato di Cesare, che la voleva in tutti i modi viva, sinchè, spirato M. Antonio, poco stette lo spirito di Cleopatra ad andargli dietro, che nella sopraddetta guisa dicono che si ammazzasse. Zenobia all'incontro donna anch' essa d'alto spirito, che si trattava alla reale, erudita di lettere e greche e latine, ammaestrata a maraviglia nell' istoria alessandrina e orientale, talchè dicesi che ne componesse un compendio, magnifica e casta, avea per suo fiero diletto le cacce degli animali più feroci, alle quali l'aveva avvezza il suo guerriero marito Odenato sempre vissuto nelle selve e ne' monti al caldo e alla pioggia, per apparecchiarsi così e indurare le membra alle fatiche militari. Facendo adunque comparazione di queste due regine, l'una effemminata l'altra virile, io non dubito d'affermare più lode meritare Zenobia nel vivere dopo la sua schiavitudine, con pace di Cesare, che lodò Cleopatra nella morte, come generosa;

perciocchè la smisuratezza dell' amore, il cordoglio della morte d' Antonio, in cui ella fondava le sue speranze ambiziose, e il non potere in somma soffrire con coraggio la mutazione della fortuna fu cagione della sua violenta e volontaria morte. Laddove Zenobia ebbe cuore di vedersi condurre prigioniera in compagnia ancora di dieci altre famose femmine, che, combattendo valorosamente tra' gotti, erano state prese da Aureliano e condotte similmente in trionfo sotto nome d' amazzoni. Disse un gran poeta che il solo animo atroce di Catone non aveva seguita la fortuna d' un mondo soggiogato da Cesare. E so che l' antichità e i savi di quella e in particolare Seneca approvano questa sorta di morte volontaria, come unico scampo della libertà dello spirito. Ma parmi che maggior fortezza mostri chi, essendo schiavo colla persona, non rimane nell' animo e non succumbe alle miserie, ma le calca col cuore e le sopravanza; e sempre più ragionevole sarà stimata l' opinione di Platone, che afferma noi essere posti da Dio nostro sommo capitano in

questa vita, come soldati, per militare a' suoi servigi, nè potere senza la volontà e senza il comando di lui abbandonare il nostro posto.

DISCORSO XXXI.

Se sia meglio il viaggiare o star fermo nella patria.

È svogliato quello stomaco, che, disdegnando i cibi semplici quotidiani e consueti, va in cerca di nuove e di peregrine vivande, delle quali il riempiersi non è sano, anzi dannoso. Similmente l' albero, che or qua or là sovente trapiantasi, non fonda mai bene le sue radici e non fa prova. Così l' uomo, che non contento d' allignare nel terreno del suo paese domestico, donde trasse i primi alimenti del vivere e naturale e civile, passa e mari e monti, godendo di respirare aura straniera e di tignersi per così dire ad un altro sole, corre ad imbeversi di stravaganti e vari e tra se discordi costumi, e, spatriandosi per

così dire viene a farsi talvolta e strano e salvatico e barbaro in vece di divenire più polito costumato e gentile. Io so bene che uomini grandi ciò, che i mercatanti fanno per l'ingordigia del guadagnare, hanno fatto essi per generoso desio d' imparare, cioè immensi viaggi intrapresi a fine d'arricchirsi di belle e nobili cognizioni, stimando vergogna il viaggiare senza osservazione e senza studio per poi tornare alla patria così poveri e voti di sapere, come partirono — Ἀισχρόν τοι δηρόν τε μένειν κένεόν τε νέεσθαι — disse Omero, cioè *Turpe manere diu absentem vacuumque reverti* —. So ancora che, come si dice in proverbio, ogni paese è patria all' uomo di garbo e, come disse Teucro nell' antica tragedia, portato da Cicerone nelle Tusculane, *Patria est, ubicumque est bene*: che il nostro gentil poeta toscano, che stette sempre lontano da questa patria, espresse così — *Per tutto, ove altri gode, è buona stanza* —, e che Medea presso Ennio, che il prese da Euripide, si scusa alle gentildonne di Corinto dello star ella

lungi dal suo paese natio con dire: — *nam multi suam rem bene gessere et publicam patria procul* —. Col qual verso conforta in una sua pistola Cicerone il legista Trebazio, che troppo amico di Roma s' era accomodato malamente a stare nella Britannia con Cesare; e non vi sarebbe sicuramente andato, se gli amici e in particolare Cicerone non ve l' avessero spinto. Nè sono ancora tanto privo di cognizione, che io non sappia quanto i nostri fiorentini ingegni particolarmente in ogni professione e nella gloria dell' armi e delle lettere si sieno per l' universo segnalati e che onore abbian recato e rechino a questa nobilissima patria i suoi valorosi cittadini lontani. Onde parrebbe che si dovesse decidere in favore del lasciar la patria e del non annidiarsi in quella. Pure contentatevi virtuosi accademici che io dica le sentenze dette per quelli, che dimorano fuori delle lor patrie, essere anzi consolazioni di quello stato, che decisioni dell' essere esso migliore. Poichè chiunque seriamente rifletterà alla stretta congiunzione, che è tra il

cittadino e la patria, ed all' amore e all'obbligo di pietà e di carità e d'ogni più vivo e vero cordiale e sincero ufizio, che a quella si debbe, e che per essa risparmiare non debbiamo nè denaro nè vita, come quella, che ci diede alla luce e ci allevò, e colle sagrosante leggi e colla veneranda religione e coll' esempio de' nostri maggiori ci nutrì e ci ammaestrò e tutt' ora ci pasce e ci mantiene; nella quale sono riposti il nostro avere i nostri beni i nostri congiunti ed amici, dove è in somma il tesoro delle più care e delle più sante cose; chi, dico, tutto ciò rianderà colla mente come non si sentirà egli tratto a dimorare più volentieri in essa, che in altra parte non solo per genio e per attrattiva naturale, ma per virtù e per obbligazione, e il dimorar fuor di patria gli sarà pena, gli sarà esiglio? Che, se per ventura egli sia costretto a starsi fuori di essa, egli sarà in benefizio di lei e senza perdere mai di veduta l' amore e l' obbligazione, colla quale a principio ci conciliò e ci unì colla patria strettissimamente la stessa natura.

Socrate, il cui esempio molto mi muove, che diceva d'essere cittadino del mondo, stimando quello essere sua patria, pure stette tanto nella sua lunga vita attaccato ad Atene, che, come egli confessa nel Liside presso Platone, non poneva d'ordinario nè anche mai il piede fuori di porta, godendo in estremo della conversazione de' suoi cittadini; laddove il suo nobile discepolo Alcibiade, ora correndo a Lacedemone, ora volando in Persia, vago de'costumi forestieri, che con facilità al suo giovanile e leggiero e inquieto animo s'apprendevano, si formò un costume poco corrispondente agl' insegnamenti del suo maestro e poco degno di lui, e si corroborò sempre più nel disamore verso la patria. Due grandi capitani Alessandro ed Annibale non furono eglino guasti dalle delizie dei paesi stranieri, piegando da quella severa disciplina, nella quale le loro patrie, come buone madri, gli avevano allevati e nutriti e condotti a quel segno di gloria, che a tutti è noto? Ogni paese ha le sue leggi e i suoi usi; con essi vive e mantiensi;

i quali sono l'anima del governo; onde non vi ha cosa più perniziosa agli stati, che l'introduzione di usanze e di costumi forestieri. Di questi si riempiono i cittadini, che vanno fuori; e, se buon costume e fondato non hanno, facilmente da quelli si lasciano per la loro novità lusingare e sedurre, e, rimpatriando, gli appiccano, come un contagio, che cresce maravigliosamente e si spande; onde ne segue de' ben ordinati governi la rovina e la morte. Quindi Sparta città delle ottimamente governate nella Grecia e ritegnentissima degli antichi instituti, co' quali vivea, non ammetteva stranieri nella sua valorosa cittadinanza per mantenere uno stesso costume e inalterabile e in conseguenza perpetuare in loro il governo. Chi non porta da casa i semi di buone massime e che non ha formato il costume e che ha l'anima ancora tenera e novella, viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto democratico, che si governi per così dire a popolo, e che le migliori e più nobili opinioni non v'abbian polso nè autorità, onde poi nasca in

questo una confusione di governo chiamata da' greci *anarchia*, propria fine e corruttela del popolar reggimento; e questa confusione di stato delle lor anime i cittadini, rimpatriando, trasfondono nelle famiglie e dalle famiglie nelle cittadi, che fatte stolte ammiratrici degli stranieri levano l'amore a' propri figliuoli, cioè a' suoi cittadini, procacciando a se medesime danno e rovina irreparabile. Bisognerebbe viaggiare, come Ulisse il prudente, che, sordo a' canti delle Sirene e chiuso tenendo il petto alle attrattive più tenere agl'incanti più forti, sempre ebbe in mente la cara patria, anelando al suo, benchè sterile ed aspro di terreno, tuttavia diletto e dolce paese, e per solamente scorgere il fumo, che usciva da' fuochi delle case d' Itaca, fece il gran rifiuto dell' immortalità offertagli dalla ninfa innamorata. Di questo eroe spiegò la prudenza e il valore mirabilmente Omero, quando, chiamato avendolo πολύτροπον, cioè *uomo di molti costumi*, non volle che s' intendesse un uomo doppio, come in alcun luogo lo chiama

Orazio: (*aut cursum duplicis per mare Ulyssei*) o più tosto vario e multiplice e da se medesimo discordante per li vari e strani costumi imbevuti e presi nel viaggiare fra tanti popoli; ma il poeta spiegò subito e dichiarò se medesimo soggiungendo immediatamente — Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω — che Orazio tradusse — *qui mores hominum multorum vidit et urbes* —. Vide, conobbe solamente, ma non per questo si disinnamorò della patria si spatriò s' effemminò s' imbarbarì, ma la greca gentilezza mantenne, conservò il costume natio, e tra le più difficili avventure, che con intrepidezza passò, sbattuto nel corpo, ma non nell' animo, tenne fermo il pensiero alla patria, alla quale pieno di senno dopo aver molto sofferto fece glorioso ritorno.

DISCORSO XXXII.

Se Nerone fusse più crudele nel comandare la morte di Seneca o nel vietarla a Paulina sua moglie.

Dalla proposta del dubbio, che dice se Nerone fosse più crudele nel far morire Seneca o nel fare che non morisse Paulina sua moglie, che per amore del marito si dava volontariamente la morte, dalla proposta, dico, stessa del dubbio ben si conosce che il sig. apatista ha voluto scegliere un lieto campo, in cui potesse esultare la sua bizzarra ed arguta eloquenza. Poichè mi par di vedere Paulina, dopo che i soldati per ordine dell' imperadore le stagnano il sangue dell'aperta e grondante sua vena e diligentemente le fasciano la ferita, tutta mesta e sconsolata, essendo impedita di pagare un così pietoso ufficio all'anima dello spirante marito, introdotta dal medesimo sig. apatista a rimproverare allo spietato Nerone la sua crudeltà, mentre non contento della morte del suo

marito vuole che muoia anco la moglie, ma con un nuovo genere di morte, tanto più crudele, quanto in vista è più pietoso, comanda che viva, quando ha desio di morire, cioè muoia con tante morti, quanti saranno i momenti di vita, ch'ella sopravviverà al suo marito; e insieme colla sua generosa soddisfazione le toglie la bella gloria di carità e dilezione coniugale, la quale l'avrebbe fatta vivere nella memoria di tutti i secoli; — *che bel fin fa chi ben amando muore* — come cantò il nostro gentil poeta. Sì, disse Nerone: Paulina vuole con una sola morte saldare per così dire la partita di tante minute morti moltiplicate, quante, rimanendo in vita, le appresterà ad ogni punto il dolore carnefice crudelissimo, che le starà a'fianchi tormentandola e lacerandola: rimanga in vita sopravvivendo e al marito e a se stessa, spettacolo spaventevole, pallida ombra, spirante cadavero, miserabile avanzo della crudeltà di Nerone. Si racconta dell'imperatore Caligola che, quando faceva morire uno, ordinava sempre che ciò si eseguisse a spessi e piccoli

colpi, perchè diceva che così stava bene di fare, perchè il meschino s' accorgesse di morire. Questo fiero concetto di Caligola fu seguito in questa parte da Nerone, mentre, risparmiando la vita a Paulina, le venne a prolungare la morte ed a fargliele più sensibile e più dolorosa e più mortale. Doppiamente omicida nel comandare la morte a Seneca e nel vietarla a Paulina. Queste ed altre simili cose io lascio a discorrere agl' ingegnosi ed a' più eloquenti, quale si è il sig. apatista. Io non so fare in questo luogo da sottile declamatore nè da bizzarro rettorico; luogo è questo di verità, sede degli apatisti, che tanto vale a dire, quanto spassionati. Dirò la cosa come io la sento e come credo ch' ella sia. Se Nerone fu crudele verso Seneca, fu verso Paulina altrettanto pietoso. Poichè la strappò dalla bocca della morte e richiamolla in vita, di cui all' uomo, se ben mostra talora di disprezzarla, non vi ha cosa più cara, e particolarmente ad una femmina delicata e nobile, quale era Paulina; la quale, se bene ammaestrata dal suo marito stoico di

professione dovere noi, quando ragione il voglia, coraggiosamente uscir di vita, poteva avere in mente una tal brava opinione e, credendo di compiacere al marito suo e fare una azione convenevole e virtuosa, avea già aperto il varco all' anima sconsolata: con tutto ciò non mal volentieri, credo io, si lasciò fermare il sangue e fasciare la ferita. Che altrimenti avrebbe fatto, come Catone, se avesse voluto morir da vero, strappandosi, come fece egli, le fasce, e nello stesso tempo dal petto facendo uscire il torvo spirito e dispettoso, che solo non volle seguire la fortuna d' un mondo da Cesare soggiogato. Quella dama d' Efeso descritta da Petronio rende pur troppo ampia testimonianza quanto le femminili lagrime tosto inaridiscano e l' amore de' loro morti mariti quanto ai medesimi sopravviva. Non mancò secondo Tacito chi credesse *ut est vulgus ad deteriora promptum*, comecchè il popolaccio, dice egli, sempre è inclinato a credere il peggio, che Paulina, mentre si pensò che Nerone fusse ancora verso di lei implacabile, cercasse la gloria

d'accompagnare la sua morte con quella del marito; ma che, essendole poste migliori speranze, ella si lasciasse vincere dalle dolcezze della vita. Comunque sia, certo è che Nerone usò verso di lei clemenza e non crudeltà; testimonio l'istesso romano istorico, che due motivi porta dell'avere Nerone così fatto, in quelle parole del lib. 15. degli annali, brevi e sugose al suo solito: *at Nero, nullo in Paullinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis, inhiberi mortem imperat*. Il primo motivo si fu perchè Nerone non aveva inverso di Paulina odio alcuno particolare. E il secondo per non far crescere troppo l'invidia e il dispetto della sua crudeltà e rendersi così maggiormente odioso.

DISCORSO XXXIII.

Se l'ambizione sia vizio o virtù.

La virtù consistere nel mezzo, ritraendosi da' due estremi, ed essere una temperata convenevolezza, misura, e per così dire

mezzanità fra 'l soverchio e fra la manchevolezza riposta, fu oppinione degli antichi savi, che il μηδὲν ἄγαν dei greci, cioè il *nequid nimis* di Terenzio, come da oracoli 'nsegnarono, e il μέτρον ἄριστον, cioè *ottima cosa è la misura e la misuratezza.* La qual misura accennando Orazio, disse colla sua solita grazia e galanteria — *Est modus in rebus, sunt certi denique fines,* — *Quos ultra citraque nequit consistere rectum,* — e chiamò preziosa e una cosa d' oro la moderazione e la mediocrità: — *Auream quisquis mediocritatem* — *Diligit, tutus caret obsoleti* — *Sordibus tecti, caret invidenda* — *Sobrius aula* —. Aristotile sopra questo fondamento alzò il bello e nobile edifizio della sua morale, riconoscendo a parte a parte, e per minuto divisando i mezzi, sedie delle virtudi, posti fralle due viziose estremità. Ora, trattandosi della virtù, che s' aggira intorno agli onori, certo che questa è una giusta curà d' acquistar gloria, e un convenevole desiderio di dignità e di lode. E, perchè in questo malamente si trovano gli uomini

servare termini o limiti ragionevoli, anzi trapassargli coll' eccesso e colla smoderatezza, quindi è che manchi, per così dire, il nome a questa virtù a questa buona e retta e virtuosa ambizione, e il nome di ambizione venga a farsi proprio del vizio e dell' intemperanza del desio nel ricercare le dignità e gli onori. Onde, confondendosi i nomi, il gran maestro di rettorica Quintiliano ebbe a dire: *licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est*. Certamente l' ambizione è un vizio splendido e da cuori grandi e magnanimi, e ne' chiarissimi ingegni suole appigliarsi, come si vide in Giulio Cesare, che, trovandosi aver tratte a fine grandi imprese e colle sue invitte armi fioritissimi paesi allo stato di Roma sottomessi, non volle, poste giù l' armi, come obbediente figliuolo delle leggi della sua patria dovea fare, non volle, dico, scendere da quella gloria a posto di cittadino privato, ma mantenervisi con tirannia; e ben fece conoscere d' approvare coll' effetto quella parola d' Euripide, che egli soleva avere in

bocca, come sentenza da lui favorita: ἐι γὰρ ἀσεβεῖν χρεών con quel, che segue: — *Si violandum est ius, imperii gratia — Violandum est: altis rebus pietatem colas* —. Ma ree sono le conseguenze e disavventurose le riuscite d'una stemperata ambizione. Pure vita ed alimento dell'anime belle e generose si è un certo desio di gloria ed una certa bella ambizione e amore d'onore, che i greci pure ora in lode ora in biasimo sogliono appellare φιλοτιμίαν; e il fomento dell'arti onorate e di tutte le belle cose, che fanno ornato e per così dire aureo il mondo, da questa buona ambizione e virtuosa gara e dal desiderio d'essere riputato ed onorato deriva. *Honos alit artes*, dice Tullio, *omnesque incendimur ad studia gloria*. E per vero dire come s'indurrebbe mai la nobile e delicata gioventù, nelle morbidezze della casa paterna nutrita, a sprezzare gli agi e le delizie, a intraprendere lunghi e pericolosi viaggi, a sostenere immense e dure fatiche o per apprendere le scienze o per esercitarsi nel mestiere dell'armi? In che maniera, abbandonando

gli allettamenti de' piaceri e la troppo dolce lusinga dell' ozio, consumerebbe il più bel fior dell' età sotto i disagi e sotto gli stenti, che per giugnere a qualche grado d' eccellenza nelle buone arti bisogna soffrire, se non riscaldasse i loro petti quell' onorato desio di comprar gloria a costo di fatiche e di vigilie e di sudori? Alta speranza dell' indole grande di Tucidide gravissimo scrittore di storia prese la Grecia, quando, in una general festa del paese e in un grandissimo concorso di tutti i popoli di quella fioritissima nazione udendo recitare ad Erodoto le sue storie e vedendo le genti ascoltatrici rapite dall' ammirazione fargli onore immenso ed applauso, nell' animo di Tucidide ancor giovanetto entrò così addentro lo sprone d' una generosa ambizione, che fin d' allora diede segni di quella gran cosa, che egli doveva riuscire in ciò, che all' affare di scrivere storie s' appartiene, col lagrimare teneramente agli applausi d' Erodoto. E non si sa di Temistocle che, ammirando la gloria del capitano Milziade, dicea che i trofei e

le vittorie di quello non lo lasciavano riposare e gli turbavano i sonni? O bella adunque ambizione! o generoso stimolo de' cuori ben nati! o virtuoso vizio, poco meno che non esclamerei, se pur sei vizio! Ma la sciocca vanagloria e l'ingiusta e smoderata cupidigia di potenza e di posto, avendo occupato il nome a questa virtù, ha fatto che non ben si distingua quando è virtù o vizio l'ambizione, essendo confuso il nome e a comune. Per questo ombrando a questo nome, come di vizio, le persone di merito lasciano d'ambire ciò, che è loro proporzionato, ed incorrono in gravissimo errore e pernizioso alle repubbliche, come ben mostra l'Ammirato in un suo dotto opuscolo, il quale porta l'esempio d'un Braccio Martelli vescovo di Lecce, il quale non si vergognava di dire se di mano in mano cercare nuove e maggiori dignità, stimando di meritarle, e così doversi fare dagli onesti uomini e che hanno posta ed impiegata tutta la vita in rendersi capaci di quelle — .... *sume superbiam* — *Quaesitam meritis* ... — cantò gentilmente

il Venusino. Voglio finire col gravissimo nostro monsignor della Casa, il quale in una lettera a messer Annibale Rucellai suo nipote difinisce la buona ambizione debita cura e desiderio di dignità e di laude. *E sappi*, dice egli, *che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che, così, come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è in tanto luminosa, che ella fa risplendere ancora la sua avversa parte: sicchè la vanagloria pare a molti laudevole e certo è meno spiacevol vizio, che alcuna altra:* con quel che segue. E per acquistar la pietra di paragone a mostrare quale sia la vera e la falsa ambizione, insieme con molte altre carissime e preziosissime gioie esorta paternamente il suo nipote ad imparare la lingua greca e la latina, acciò fattosi familiare di quegli antichi maestri possa da loro avere non solo *questa pietra di paragone, ma insieme ancora*, per usare le sue proprie parole, *l'oro della magnanimità e di tutte l'altre virtù raffinato e perfetto.*

DISCORSO XXXIV.

Se si ricavi maggior gloria dalle calunnie o dalle lodi.

Bello spettacolo veramente e bizzarro mi s' appresenta oggi o signori: una vaga festa un maestoso e dilettevole trionfo. Veggio precedere in lunga pompa personaggi d' altera e grata sembianza, ciascheduno de' quali porta varie coppe e vasellamenti dorati, ne' quali stanno posti ed ammassati non già monete gemme ed altri preziosi gioielli, ma lagrime affanni fatiche e sudori. Incatenate poi miro, tralle altre cose, ch' io taccio, seguire varie fiere di strana e disusata forma, parte terribili e salvatiche, parte mansuete e dimestiche. Da una mano sono chimere, ippogrifi, centauri, ircocervi, animali tutti occhi e tutti orecchi, e cento e cento innesti bestiali e mostruosi. Dall'altra bestie piacevoli tutte di volto umano e vezzoso e che per lo più somigliano le sirene, ma varie tra loro; e alcune di queste sono di serpentina coda guarnite.

Finalmente in bel carro, e luminoso a par di quello del sole, sedente sublime una femmina di signoril fattezze, di maestà virile, inghirlandata di raggi addirizzarsi per la via di latte battuta dagli eroi al campidoglio del cielo. Or chi pensate che questa sia? Questa è la gloria e questo il suo trionfo. I ferculi, che sono in questo trionfo portati dagli uomini gloriosi, sono le fatiche e l' angoscie per lei sofferte, che in mano loro sono auree divenute e preziose; le fiere mostruose brutte diverse e selvagge occhiute ed orecchiute son le calunnie; quelle altre umane bestie e di lusinghiero sembiante sono le lodi; tutte da questa eroina debellate e vinte e finalmente condotte prigioniere in trionfo. Tutte due le tendevano aguati; ma quei delle lodi erano molte volte aguati amorevoli e non da nemico, che per tradire lusinghi. Ma l' insidie delle calunnie sempre nere sempre orride sempre nemiche. Quelle dopo un leggiero combattimento s' unirono colla gloria a debellare i fieri mostri della barbarie, dell' ignoranza e dell' invidia per poi più bello e adorno

far comparire il trionfo. Queste feroci caparbie indomabili diedero lunga briga alla medesima, che non le volle apertamente assaltare, sdegnando d'azzuffarsi con loro; ma, con valorosa sofferenza deludendo i loro disegni, scoprendo l'insidie, sfuggendo gli assalti, e nel loro stesso paese rinchiudendole e di stento consumandole, le fece venire, benchè disdegnose, a confessarsi vinte a' suoi piedi; ed ora non si può negare che, quanto più malagevoli furono a conquistare, tanto più sublime cosa sia l'avere di esse riportata vittoria. Or leviamo al discorso la maschera e venghiamo a discorrere senza allegoria. Vero è che una innocenza stata a tutta prova delle calunnie più ne viene trionfante e gloriosa; e, come disse una gran signora di Spagna, che, giustificatasi dalle imposture contra la sua fedeltà appresso il suo marito e signore, in una sua impresa o divisa, ove vedeasi una gran cascata d'acqua, che, tra i sassi infragnendosi in bianca spuma disciolta, parea che della sua caduta ridesse; caduta, che le aveva procacciata quella bianchezza;

come disse ella, dico, ponendo in un breve questo motto: — *De mi caida mi candor*. — Da mia caduta il mio candor ne sorge —. Con tutto ciò io dico che la gloria, che viene dalla calunnia, è tanto incerta e pericolosa e dura e difficile, che non si dee dall' uom savio e prudente in alcun modo procurare, e a tutta possa fuggire ogni occasione, che dia presa al calunniatore; del quale più orrido mostro e tremendo al mondo non si trova. So bene che la bella e limpida coscienza è, come disse il nostro Dante — *la buona compagnia, che l' uom francheggia* —: è una muraglia di bronzo, che circonda l' anima e la fa forte;... *hic murus aheneus esto*; — *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* —. Ma pure in questa muraglia vi sono sempre de' luoghi più deboli e più esposti alle insidie de' calunniatori, i quali, se bene non han forza d' atterrarla, pur vi fanno qualche impressione e qualche breccia, benchè leggieri, la quale ha bisogno di tempo e di congiuntura per rifarsi e chiudersi; e, quando sia chiusa e riparata,

pur vi rimane, ancorchè minimo, il contrassegno. L'innocenza è a guisa d'un limpidissimo specchio, che anco un alito leggerissimo l'offusca e l'appanna; φεῦγε τὰς διαβολὰς, κἂν ψευδεῖς ὦσιν. Udite ciò, che ne dice Isocrate, qual oracolo, nell'orazione d'avvertimenti, che egli al suo Demonico indirizza. Fuggi, dice egli, mio buon amico fuggi le calunnie, quantunque false elle siano. Ne rende egli poscia la ragione convincentissima: οἱ πολλοὶ μὲν γὰρ οὐ πρὸς ἀλήθειαν ἀλλὰ πρὸς δόξαν ἀποβλέπουσι: *poichè il volgo e i più non la verità, ma l'oppinione risguardano.*

DISCORSO XXXV.

Se maggior diletto si ricavi dal fuggire il piacere o dal seguirlo.

Non vi ha cosa la più seguita dagli uomini, del piacere: non vi ha cosa all'incontro la più combattuta da' savi. Anzi per

superare la gran forza, che gli ha data sopra di noi la natura, hanno usata alcuni di loro una finissima maestria. Si sono accomodati con esso, si sono fatti suoi partigiani, e col medesimo piacere collegati hanno distrutto e sconfitto il piacere; quale si fu Epicuro, il quale a gran torto sostiene il biasimo di tutta l'antichità, quasi egli abbia voluto gli uomini quasi bruti animali nel piacere, come nel fango, rivolti; e che, se le bestie filosofassero, non potessero parlare altrimenti dell'ultimo loro fine, di quello, che abbia parlato Epicuro, costituendo il piacere delle azioni nostre direttore e signore. Ma, se i suoi detti e la sua vita con occhio di buona equità riguardiamo, lo ritroveremo in sustanza de' medesimi stoici più severi più severo e più stoico. Con questa differenza, che egli nell'esprimersi fu più umano più naturale e più gentile e più accomodato all'ordinaria portata degli uomini, che, appena nati, col piacere s'addomesticano e quello hanno per guida e con quello contraggono pratica e amistà; gli altri furono magnifici nelle

parole e strani ne' concetti, pretendendo di sradicare affatto quelle passioni, che, ben misurate e temperate, quasi son parte di nostro essere e possono far lega colla virtù; e diedero per dir vero in paradossi in contraddizioni e in sottigliezze e minuzie di disputare poco confacevoli all' uso e alla pratica; onde ne furono dal medesimo Seneca, che era gran campione della lor setta, sovente dileggiati e scherniti, e (chi 'l crederebbe?) Epicuro lodato ed esaltato, come maestro di vera e soda moralità; e suoi detti, come ricordi preziosi e salutevoli, lasciati al suo Lucilio. La vita sobria, che ei teneva, il continuo studio, la coltivazione della buona e leale amicizia come non dichiarano gli orti di Epicuro non esser già quegli d'Adone, ma campagna fecondissima della virtù? L'*euthymia*, cioè *la buona costituzione e tranquillità dell'animo la pace del cuore la quiete de' pensieri*, che voleva Democrito; l'*apatheia*, o vogliam dire *vacuità di passione e di dolore* ricercata da Epicuro; — . . . *nil aliud naturam latrare, nisi ut cui* —

Corpore seiunctus dolor absit, mensque fruatur — Iucundo sensu, cura semota metuque — come diceva il poeta di quella scuola, fanno ben larga testimonianza non ne'piaceri del corpo, che perturbano l'animo desiderati, inquietano posseduti, e tolgono il senno, che è la più bella e la più gioconda dote dell'uomo; non ne' delicati e morbidi toccamenti, come esso Epicuro si dichiara presso Laerzio; non nella squisitezza de' conviti nella suavità de' suoni e in tutte l'altre delicatezze de' sensi consistere il piacere tanto da lui decantato, anzi nell'astinenza e nella fuga di questi. Con questo lecco, per così dire, del piacere allettava Pittagora a disprezzare i medesimi piaceri e seguire la virtù, lasciando tra gli altri suoi divini precetti che si facesse pure elezione di quella maniera di vivere, che ottima fosse; perciocchè, quantunque sul principio malagevole e poco grata, l'assuefazione l'avrebbe renduta piacevole e dilettosa. Il continente, dice Aristotile, pena ad astenersi da' piaceri e si contiene con dolore e con fatica; laddove il temperante,

che ha acquistato l' abito, giunge nella medesima astinenza a godere. È notissima e, perchè bella e leggiadra, da molti scrittori rappresentata, come da Senofonte, da Luciano, da Silio nella persona del giovanetto Scipione, la favola di Prodico Ceo sofista, nella quale s' introduce Ercole a capo di due strade, una a prima vista fiorita piana ed amena, l' altra spinosa erta e selvaggia. Quella è della voluttà, che conduce in orride balze e precipizi; questa della virtù, che, superate le prime asprezze, ad un vago e delicato colle ne guida. Mentre stava in dubbio Ercole quale delle due strade intraprendere, gli apparirono in testa di quelle, due femmine; una lisciata ed adorna e tutta cascante di lusinghe e di vezzi a guisa di meretrice, l' altra maestosa nel sembiante e insieme avvenente e leggiadra, d' una bellezza vera e massiccia; che la prima la voluttà figurava, l' altra era la virtù. Si sforzarono l' una con apparenti, l' altra con vere ragioni di persuadere il per anco tenero eroe a calcare la sua strada. Ma Ercole, alle lusinghevoli parole della

voluttà chiudendo l' orecchie, a' salutevoli consigli della virtù intrepidamente s' apprese; pure allettato, forza è confessare, dal piacere, che nel conseguimento di essa alla fine è riposto. Questo è vero e unico piacere; ed è così grande, che chi ha veramente e con sicuro possesso gustato di esso, gli altri ha per insipidi; e di se medesimo si maraviglia come con tanto ardore per addietro gli seguisse; nè per lui hanno più quelle medesime attrattive ed incanti. Gli altri piaceri in un passaggio velocissimo consistono e sono sempre dalla noia dall' inquietezza e dal rimorso accompagnati. Il disse pur anco con bella ed espressiva grazia l' epicureo Lucrezio. — .... *medio de fonte leporum — Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit* —. Il piacere della virtù è stabile e fermo e sussistente; di quelli è lusinga il principio, ma noia il fine; di questo è qualche fatica il cominciamento, ma il termine è diletto; non diletto perturbante, ma consolante; e meglio sempre è non al principio delle cose, che passa, risguardare, ma al fine, che resta

fisso nell' animo sempre più del principio; e più lo stabile, che ciò, che scorre; più il durevole, che il momentaneo, aggradire; più il quieto, che il turbolento; più il dolce e tranquillo, che l' amaro e tempestoso. Si ricava adunque più piacere dalla fuga dello stesso piacere; e questa stessa fuga è un più e più avvicinarsi a conseguirlo.

DISCORSO XXXVI.

Se si possa dare amore senza gelosia.

Due sono le discordie, disse il savio poeta Esiodo; due le vergogne: una buona e l' altra rea; l' una utile l' altra dannosa. Due similmente le Veneri presso Platone; l' una celeste l' altra volgare. Ora due a questa guisa senza alcun fallo io ritrovo essere le gelosie; una bella ed onesta, disonesta l' altra e malvagia. La bella ed onesta è quella, che portano i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle e gli amanti ancora onorati alle cose amate, avendole

in riverenza e quel conto facendone, che delle gioie care e preziose e delle cose sante si fa. La disonesta e malvagia, piena di sospetto e tutta credulità, rabbiosa e disperata furia tende alla totale suggezione della cosa amata e la riduce sotto un' aspra e intollerabile tirannia. È una gentil cura la prima e custodia, e paterna o fraterna per così dire soprantendenza; è un amorevol riguardo un cortese timore una dolce sollecitudine dell' onore e del ben essere della persona amata; in quella maniera per avventura (se è lecito in qualche modo usare paragone così sublime e celeste) che gli angioli visitatori e protettori delle città e degli uomini, e alla custodia di quegli dal sommo facitore per altissima provvidenza deputati, sono tocchi ancor essi da una innocente candida pura amabile gelosia, non dal proprio interesse nata e perciò inquieta e turbolenta, ma tutta ai comodi ed alle utilità del custodito oggetto rivolta, imitando in ciò gli angeli, come corte di paradiso, l' altissimo principe Iddio, il quale, de' suoi beni eternamente abbondantissimo,

per se medesimo sufficientissimo felicissimo, per eccessiva sua grazia e per unica sua bontà fa i miserabili egri e mendichi mortali, suoi cari amori sue carezze e sue delizie: onde egli tuttavia, senza toglier loro l' arbitrio, ma dispensando gl'inesausti tesori della sua grazia, non resta mai d' usar finezze amorosissime, tenero e geloso di loro bene e di lor salute. E, perciocchè ama sempre se medesimo d' un amore incommutabile, viene ad essere, per così dire, ancora di se e del santissimo suo ineffabil nome geloso, onde de' miscredenti ed empi oltraggiatori di quello fa segnalate e memorabili le vendette; e perciò, tra gli altri titoli d' onnipotente di giusto di misericordioso, non meno luminoso e risplendente si è il titolo di *zelotes* e d' *aemulator*, del quale la divina scrittura l'adorna, cioè di *zelante* o *zelatore* o vogliam dire *geloso*. Che la gelosia, per tornare omai al nostro proposito, dalla greca voce *zelos* ha sortita l' origine sua; e questa è una giusta indegnazione, che si risente nel petto di chi ama o pregia alcuna

cosa. Che non mica da *gelo* la gelosia, come ingegnosamente hanno i nostri poeti scherzato, vien detta, quasi raffreddi e finalmente spenga la fiamma d'amore; ma tutto all'opposto da certo bollore, che nelle viscere eccita questa passione, e da ζέειν, che tanto vale, quanto in latino *fervere*, ne uscì ζῆλος. onde finalmente *zelotypia*, che ha dato il natale alla nostra voce gelosia, la quale *zelotypia* altro non significa, se ben si considera, che una puntura e percossa di zelo. — *Spinosas Erycina serens in pectore curas* — disse della volgar Venere Catullo: e noi nell'uso basso del nostro popolo, che pur di vaghe maniere ed espressioni è fecondo, chiamiamo la gelosia martello dal martellare, cred'io, che fa il cuore agitato da' colpi di questa passione; il che diede luogo al gravissimo non meno che gentilissimo monsignor della Casa di fare sopra il martello d'amore un giocoso capitolo. Tanto è fiera, possente ed indomita questa passione, che, se l'amore fu paragonato alla morte, ella nelle sacre carte fu comparata all'inferno. Dura

è, come l' inferno, l' emulazione; che, siccome l'inferno è un paese di tenebre e di tormento, dove non regna ordine alcuno, ma caligine mortale e sempiterno orrore v' alberga, così la gelosia sente della durezza e della confusione e dello spavento di quello. Quindi il sopraddetto lodato monsignor della Casa, scacciando da se sì brutta furia, la rimanda a Cocito.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti,
E, mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'amor turbi e contristi;
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cuore esci:
Torna a Cocito; ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci.

Properzio preso da questa fiamma proruppe fino a dire — *Rivalem possum non ego ferre Iovem* —. Ed altrove: — *Nullae sunt inimicitiae, nisi amoris, acerbae*, — *Ipsum me iugula, lenior hostis ero* —. Induce fino gli amanti a porre disperatamente le mani ne' capelli delle loro donne, a

strascinarle ed a batterle; onde Tibullo: — *Non ego te pulsare velim; sed venerit iste — Si furor, optarim non habuisse manus.* — E poi conclude: — *Nec saevo sis casta metu, sed mente fideli* —. E veramente, come disse quell' altro, *infidelis recti magister est metus*. L' amore sol si guadagna coll' amore. E più obbliga ad amare una bella ed onorata fiducia, una tranquilla stima e un dolce e cortese pensiero e conto, che si tenga della persona amata, che il rigore d' una sospettosa credula incauta subita disdegnosa e folle passione, quale si è la gelosia. Troppo starebbe male l' amore, se avesse ad essere egli delicato e gentile e bello da una così villana ed aspra e laida passione necessariamente accompagnato; che, se l' uomo non ha per oggetto il godimento del corpo, ma dalla bellezza di quello si astrae a contemplare quella dell' anima e da quella dell' anima si fa scala a discoprire quella di Dio ed a vagheggiarla in quel modo, che si puote quaggiù discorrendo e contemplando, certamente che non vi ha luogo qui da temere che gli sia da

altri rapita la gioia sua; egli ha seco sempre il diletto, ch' egli si prende in contemplando. E, quanto più puro è il suo amore e più alto, come quello, che naturalmente dobbiamo a Iddio, tanto più sarà sincero e privo di quella torbida mescolanza di gelosia, che tutti i dolci degli altri terreni amori amareggia. Ma, per discendere ancora all' uso umano, dirò cosa, che parrà incredibile, ma vera. Che, quanto più sarà gentile savio discreto e cortese l'amore ancor volgare, tanto sarà squisito, fine e perfetto; e, se bene non potrà svellere ogni radice di gelosia, che quasi maligna pianta a piè dell' amore senza essere quasi seminata germoglia, la coprirà almanco talmente e le sottrarrà ogni alimento, che le possa dare l' innamorato pensiero, che ella pure non ci parrà. Questa arte e questo segreto, se bene confessa di non poterlo così ben praticare, vide col suo spirito e col suo ingegno il maestro de' teneri amori, quando cantò: — *rivalem patienter habe ....* — E, coll' insegnare a dover portare in pace il competitore in amore, che

altro mai volle dire se non che l'arte potea giungere a tanto di rendere l'amore almeno senza sembianza di gelosia? La quale io mi credo che, quando costringa l'appassionata mente a discoprirla, debba essere sempre misurata e discreta non isterminata e folle, e che, siccome lo spruzzo di poca acqua serve nelle fucine a ravvivare la fiamma, dove la molta la soffoga e la spegne, così la piccola gelosia potrà esser talvolta un pegno e un esercizio d'amore; al contrario la grande, semenza d'odio o almeno di disamore.

DISCORSO XXXVII.

Quali sieno più gravi le passioni dell'animo o le malattie del corpo.

Quelle malattie dell'animo, che noi con maggior felicità de' latini, somigliantemente ai greci, passioni appelliamo, tanto più gravi sono di quelle del corpo, dice Tullio, quanto l'animo è di quello più eccellente; onde, affliggendo la parte di noi

migliore, vengono per ciò ad essere pessime e abbominevoli e da schifarsi con ogni sorta di diligenza, di studio e di sollecitudine. Che, se tanto pensiero e così gran travaglio impieghiamo nella cura delle malattie del corpo, quanta maggiore attenzione dovremmo usare nella cura delle malattie dell' animo? che tanto vale a dire in greco πάθη, quanto *malattie*; onde Cicerone ora *perturbationes*, ora *morbos animi* le interpreta. — *Ut iugulent homines* disse l' elegante Satirico Orazio *surgunt de nocte latrones*; — *Ut te ipsum serves non expergisceris?* ...... — Se riguardiamo la cieca cupidità d'avere, non è ella una gravissima idropisia? Onde il medesimo Orazio: — *Crescit indulgens sibi dirus hydrops*, — *Nec sitim pellit, nisi causa morbi* — *Fugerit venis et aquosus albo* — *Corpore languor*. — La causa di questa malattia è la stolta opinione che l' oro sia nostro bene e nostra sustanza e che chi è ricco è beato. La cura sono le buone e le valide ragioni prese dalla filosofia medicina dell' anime; e il facondo e

savio ammonitore questa cura amministra non tanto ai malati d' avarizia, quanto d' ogni altro per dir così febbricoso desio. Onde il morale romano poeta: — *Fervet avaritia miseraque cupidine pectus?* — *Sunt verba et voces, quibus hunc lenire dolorem* — *Possis . . .* — La malattia del basso amore e del brutal diletto non fu comparata da Catullo alla scabbia? onde fu chiamata da lui una poco onesta persona amata da un certo Pisone *Pisonis scabies;* in ciò seguendo Platone, che l' amoroso diletto mischiato a dolore e da dolore originato al prudore della medesima scabbia paragonò; nella quale uno si piace col farsi male, si lacera insieme e si diletta; ed il medesimo piacere di Venere, come quello, che offende principalmente la rocca degli spiriti, al *morbo* perciò detto *sacro* fece essere somigliante, e battezzollo (lasciatemi dir così) per accidente di mal caduco, del quale non vi ha malattia più orrida nè più lacrimevole. L' ira non è un ramo, come noi sogliamo dire, di pazzia? una frenesia breve sì, ma brutta e

violenta e che altera e scompone in laida guisa la persona tutta; talchè Galeno confessa che, avendo da giovanetto considerato uno, cui l' ira avea preso in balìa, come usava sconci modi e disonesti, concepì un sì fiero orrore a questa passione, che per tutto il tempo di sua vita, come dalla peste, se ne guardò. Ma tanto più gravi sono queste malattie dell' animo di quelle del corpo, quanto in quelle si consultano i medici e per discacciarle s' usano vari rimedi e argumenti; queste si lasciano senza cura nè vi si adopra alcun curatore, come sarebbe una persona antica autorevole costumata prudente, la quale si dovrebbe eleggere, secondo Galeno non solo gran medico, ma gran morale, da ciascheduno, affine che i propri difetti, che noi mal conoschiamo, anzi in quelli ci lusinghiamo, ci fussero amichevolmente fatti avvertire per preservarne l' anima e curarnela. Ognuno ha l' amor proprio, che l' inganna, perciocchè, come dice acutamente Platone, ogni cosa, che ama, è cieca e s' abbaglia intorno alla cosa amata; onde l' uomo,

amando se medesimo, non vede i propri falli, nè vi ha errore più grave, che quello, nel quale da noi medesimi siamo ingannati. Fa di mestiero adunque trovare alcuno, che ci disinganni, e pregarnelo a discoprire i nostri mancamenti e le nostre passioni; e servirci per avviso del medesimo Galeno anche del popolo. Conciossiachè gli uomini secondo lo stoico Zenone sono tanti nostri censori e ammonitori e, per usare la sua parola, pedanti; i quali senza esser chiamati ed invitati ed astretti, di proprio lor movimento vengono a censurare l'azioni nostre, delle quali noi per l'affetto proprio non siamo giudici competenti. Gli nimici ancora, quando di noi dicon male, dice Plutarco, maggiore benefizio ci fanno tal volta degli amici medesimi, poichè non son pietosi medici alle nostre piaghe, ma lacerandoci ci curano, se noi accortamente ce ne sapremo approfittare. Molti degli antichi filosofi intitolarono i suoi libri θεραπευτικὰ τῶν τῆ ψυχῆς γράμματα *scritture intorno alla cura delle malattie dell'anima*; la gravosità delle

quali e la necessità grandissima dello scoprirle e del curarle Galeno grandissimo medico, come ognun sa, e ne' mali del corpo espertissimo conobbe; e ne volle ancor di questa cura lasciare squisitissimi libri per non abbandonar l'uomo anche in questa parte, intitolati *delle passioni dell'animo; degli errori dell'animo*, e simili; ne' quali si fece conoscere per quel grand' uomo, ch'ei fu, tanto amato dal savio imperatore Marco Antonino detto il filosofo, non solamente, credo io, per la perizia nel medicare, quanto anche per la dottrina e buona pratica de' costumi. Io per dimostrare la gravezza di queste infermità del cuore non posso se non inviarvi virtuosi accademici a questi libri morali del dotto ed eloquentissimo medico Galeno, i quali sono pieni d'avvertimenti e di ricordi singolari e in questo genere preziosissimi.

DISCORSO XXXVIII.

Qual sia di maggiore utilità o la veduta o l' udito.

Due sentimenti nobilissimi, e principali messaggieri dell' anima sono o signori la veduta e l' udito. Per questo nel capo metropoli degli spiriti e rocca per così dire dell' anima e residenza dell' intendimento vengono ad essere dalla provida architettrice natura nella più alta parte collocati i loro sensorii o vogliamo dire strumenti di loro eccellenti funzioni, per dimostrare cioè la loro dignità e preminenza sovra gli altri sentimenti minori. Tutti e due grandissime utilitadi e vantaggi segnalatissimi recano all' uomo; conciossiachè per la veduta tutto il mondo in un punto di tempo s' abbraccia e si gode, e si gusta giocondissimamente di questa ... *luce — chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scuopre;* per mezzo della quale tanta varietà di cose si mira, che in se questo bello universo racchiude; tanta ricchezza tanta copia e

beatitudine e vaghezza e bellezza di natura s' ammira; e da questo visibil mondo l' anima si fa scala all' invisibile; e il godimento per fino di quell' eterno bene, che i beati fruiranno eternamente nel cielo, non sappiamo paragonare ad altro che al diletto purissimo della vista e al sentimento di quella gentilissimo e delicatissimo; onde il Petrarca nobilissimamente: — *Siccome eterna vita è veder Dio ;* — con quel che segue. Ma per tornare a noi che profitto non si ricava dall' esperienza, che perciò con solenne e legittimo titolo delle cose tutte maestra viene appellata? Questa sopra tutti gli altri sentimenti l' occhio ha per sicurissima guida per esploratore accortissimo per fedelissimo rapportatore. Questo vivacissimo strumento della veduta tutto brillante di chiara luce, e nel quale pare che l' anima, come ad elevato balcone, s' affacci e, come da gradita e luminosa parte, si mostri; l' occhio, dico, pel quale tutto ciò, che si vede, si vede, è da un sottilissimo moderno filosofo assomigliato ad un cieco; perciocchè, siccome il cieco, dice egli,

per informarsi delle cose supplisce al mancamento della veduta col tatto e a tentare il cammino adopra il bastone, così il raggio visivo, che dall' occhio si parte, è come un bastoncello al medesimo, col quale, sottilmente e delicatamente toccando gli oggetti, di quegli fa prova e benissimo gli distingue e ne porta all' anima e all' universale e comun sentimento ricettacolo di tutti i particolari sentimenti giustissima la novella: e in verità, secondo l' opinione degli antichi fisici, tutti i sentimenti nel toccare consistono e nel percuotere per questa o per quella via ad eccitare ondeggiamento in quel sugo, che i nervi riempie e sotto nome di spiriti dagli antichi intendevasi fontana e origine del sentimento e del moto. L' udito poi che frutti non ha egli recati all' uomo? Basta dire che l' arti le scienze le leggi i consigli gli ammaestramenti i divini oracoli tutte queste belle cose e sacrosante tutte per l' orecchio furono infuse nell' anima e l' ornarono e l' abbellirono e capace la renderono di dottrina e di religione. Se l' udito stato non

fusse, si rimarrebbero gli uomini, come animali, mutoli e selvaggi; nè al posto, nel quale la ragione e il discorso gli ha collocati, sarebbero pervenuti. Io non vo' qui toccare gli incomodi e gli svantaggi, che sì dall'udito, come dalla vista, all'anima ne pervengono dalla vanità degli oggetti e de' ragionamenti; che ben so non vi avere cosa al mondo, quantunque ottima, di cui non si possa fare pessimo abuso. Ma, naturalmente e puramente il fatto esaminando, sembrami che di maggiore utilità sia all'animale la veduta, che l'udito, non vi essendo cosa della luce più eccellente e più cara; talchè pare che in quella consista unicamente la vita. Onde presso Euripide ed altri greci tanto è βλέπειν, quanto ζῆν: *vedere* e *vivere* significa la stessa cosa; e l'una e l'altra ad esempio de' greci, da' quali le sue commedie prendeva, congiunse il politissimo Terenzio: — *Vivus vidensque pereo*. — Anzi il vedere pare che sia più della vita medesima, non essendo vita la vita senza l'uso giocondissimo della luce. Onde Omero —... ἐμεῦ

ζῶντος, καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο; — *mentre io son vivo e veggente sopra la terra*. Volle far crescere il discorso e dargli maggior forza e pose la veduta dopo la vita, come maggior cosa e migliore; il che fece anco nel passo qui avanti citato Terenzio. E i medesimi poeti similmente grandi dipintori delle cose, quando significano i morti, gli addomandano *luce carentes*. Ora, quantunque l' udito sia il condotto per così dire delle dottrine, ciò è per un accidente; ma quanto alla sustanza e all' uso del sentimento maggior pro si ritrae dalla vista, come sentimento più forte più sicuro più eccellente più nobile più congiunto colla vita medesima, che dall' udito, sentimento più debole più tardo più oscuro; e in una parola, avendosi a perdere l' uno de' due, più volentieri uno torrebbe ad esser sordo, che cieco.

DISCORSO XXXIX.

Se la sanità sia conservata più dalla vigilia o dal sonno.

Se la sanità sia conservata più dalla vigilia o dal sonno è lo stesso, che cercare se alla conservazione della medesima faccia più la fatica o il riposo. E, se prender vogliamo il paragone da questo grande universo, di cui l'uomo è un ristretto artificioso ed un compendio gentile, tanto sarebbe a domandare qual sia più possente cosa a tener sano l'uomo, o il dormire o la veglia; quanto a chiedere qual più mantenesse in buona tempera e in una giusta costituzione il mondo, o il giorno o la notte. Veramente, la sanità non essendo altro che una dolce temperie d'umori una armonia un accordamento soave una regolata proporzione e misura uno stato piacevole e alla natura amico e conveniente, non saprei, com'ella si potesse tenere in piè senza questi due appoggi e sostegni, della vigilia e del sonno, e senza queste

necessarie scambievolezze e vicissitudini, onde i tuoni de' liquidi si mantengano accordati e se ne cavi per così dire buono strumento e giustissima consonanza. Che, siccome una corda, che stia troppo tempo tesa, s' affatica, e oltre al dovere stirata si spezza, ed allo incontro stesa e troppo floscia o inumidita si rende inabile a rendere il suo uficio, così la soverchia vigilia, diseccando il cerebro, abbagliamenti cagiona e capogiri, ed il sonno preso a superfluità e ad oltraggio passa in istupidezza in letargo ed in torpore. I beri i mangiari gli esercizi, dice in un suo aforismo il grande Ippocrate, πάντα μέτρια; *ogni cosa vuole essere a misura*. Così, dico io di questi due grandi elementi del nostro vivere, fatica e riposo, sonno e vigilia. Userò qui volentieri la similitudine di Varrone, che dice la nostra vita essere della natura del ferro, il quale, se si adopra, si consuma, è vero, ma splende; se non si adopra, si consuma pure, ma si arrugginisce. Propria è dell' uomo la fatica; per quella è nato, dice il savio; onde operare e vivere par

quasi l'istesso. L'elegantissimo Celso ne' libri suoi di medicina questo avvertimento d'oro ci lasciò scritto: *ignavia corpus hebetat; labor firmat*. Che, se gran segno di sanità perfetta si è la gagliardia delle forze la fortezza e fermezza del corpo, e questa per la fatica s'acquista e per l'esercizio; essendo la vigilia un esercizio e un adoperamento continovo de' sentimenti, certo è che più alla sanità e alla vita medesima parrà che conferisca del medesimo sonno, che ci infievolisce, privandoci, come fratel carnale ch'egli è della morte, e di sentimento e di moto. Ma dall'altra parte non vi ha cosa, che più di quello porga alle affaticate membra ristoro e maggior refrigerio e conforto ne dia all'anima, la quale, dalle funzioni riposando de' sensi, si rinfranca e alle corporali fatiche e sue ancora dalla salutevole umidità del sonno irrigata si prepara. È vero che somiglia la morte il sonno; ma in sustanza è vita; che col fermarci ci avviva e col posarci ci salva. Onde gli antichi gentili dalle grandi utilità mossi, che dal sonno si ricavano

tutt' ora, come a gran beneficatore dell' uman genere, divine onoranze compartirono ed altari eressero e sacrifici ordinarono, ed il suo nume dagli sventurati amanti è sovente con calde preghiere invocato, cui la fierezza della passione fa provare *le piume d' asprezza colme* e passare *le notti acerbe e dure*. Quegli, che di sanitade avean bisogno, erano ancora fatti dormire nel tempio d' Esculapio; come tra gli altri si raccoglie da Aristide nobile oratore dell' Asia, il quale a questo effetto si votò e dormivvi; quasi che il sonno sia conciliatore di sanità e buon mezzo appresso il nume della medicina per ottenerla. Del resto quei, che soverchiamente dormono, fanno più tosto vita da tassi e da ghiri, che da uomini ragionevoli; onde acquistano una abitudine e una disposizion d' animo stupida e dormigliosa; e gli spiriti, che servono al sentimento e amministratori sono del moto, si fanno lenti stupidi e flosci; i troppo veglianti gli consumano e gli dissipano e per così dir gli scialacquano. Onde, siccome nel dispensare il suo

avere vuol esser l'uomo a tempo spenditore e a tempo massaio, così il buon economo della sanità dee misuratamente nel sonno per così dire ammassare il tesoro degli spiriti, che nostra vita mantengono, e moderatamente altresì spendergli nella vigilia.

DISCORSO XL.

Se l' acqua possa dare nutrimento agli animali.

Tesoro della natura soavissimo e copiosissimo spremuto dalle innumerabili mammelle di quella si è l' acqua, feconda madre di generazioni. L' umore per tutte quante le parti dell' universo, quasi membra d' un grande animale, diffuso, dona alle cose tutte principio conservazione accrescimento. Se dall' acqua tutte le cose, come volle quel gran savio di Talete milesio, traggono la sua sorgente e nell' acqua finalmente si sciolgono e per così dire ricircolano, convenientemente la chiameremo vincolo e legame dell' universo, pel quale le cose

superiori coll' inferiori e le frapposte coll' estreme e tra di se si congiungono; elemento degli elementi. Perciocchè dall' acqua strignersi ed ammassarsi e finalmente solida formarsi la terra le stesse pietre cel dicono, che trall' acque nascono, come mostrano le loro cave; e il porfido in quelle tanto duro ed indomabile, nel suo principio ed abbozzamento si scorge esser dolce. Ed i metalli ancora son piante, che sotto terra germoglian nell' umido. Poichè tutte le viscere di quella son piene d' acqua, e da per tutti i suoi pori penetra fin nel fondo l' umore. — *In saxis ac speluncis permanat aquarum* — *Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis* — dirò con Lucrezio. Dall' acqua spirar l' aria non solo c' insegna la natura coi venti, che, sì impetuosi soffiando, escono dal mare; ma l' arte col contraffare la natura ce lo fa vedere in quelle palle di bronzo di Vitruvio chiamate *aeolipilae* o vogliam dire *palle d' Eolo* con una stretta piccola apertura nel ventre; le quali ripiene d' acqua e al fuoco poste cacciano fuori di se aure

veementi. L'aere assottigliato è manifesto che trasvola e passa nella natura dell'etere, il quale etere per nodrirsi e sostenersi ha bisogno dell'umido; onde gli antichi stimarono l'acque tutte, che bagnano la terra e la vastità dell'oceano, che la fascia e la ricerca, essere cibo continuo e nutrimento di quelle fiamme eterne, che il cielo adornano, e del sole istesso fonte del fuoco e della luce. L'acqua, come sede e fondamento dell'umido, da il cominciamento dell'essere, fornisce di semenza tutte le cose; onde la natura di tutti i semi, da' quali escono tante e sì varie generazioni d'animali e di piante, vedesi essere umida ed acquea. Il tenero corpicciuolo nell'utero sta nell'acqua e coll'acqua unicamente si nutrisce; e, poichè è venuto a porre la pasta delle sue membra nell'aria, per acquistar da quella più forte tempera, anzi che del solido, si nutrisce dell'umido alimento. Gli umidi e fluidi alimenti sono per dir così, prima d'entrare nella bocca degli animali, stati prima nella bocca della natura providentissima nutrice; e così

per avanti digeriti e disciolti, agevolmente scorrendo, s'insinuano; ogni durezza, che incontrino per via, spianano ed ammolliscono ed ai più solidi nutrimenti fanno far presa; le particelle dell'umido, che per forza di focosa traspirazione si perderono, abbondantemente ristorano per così mantenere salda ed intera la maravigliosa fabbrica dell'animale. Unica medicina alla sete son l'acque: e, come disse il dotto Catullo, — *dulce viatori lasso in sudore levamen* —; perciocchè, possedendo esse manco di sale e di fuoco, che gli altri più saporosi sì, ma men salubri liquori, in apparenza di spegnere non accendono, ma con verità domano la sete. Nelle malattie ancora porge l'acqua delicato e, perchè tenuissimo, ottimo nutrimento; nelle quali dee essere sottile e poco valido il vitto per mantenere, quanto basta, e non affaticare la natura, che vera medicatrice dei mali possa in quel tempo, scarsa d'ogni altro uficio, alla funzione unicamente intesa da lei, di ristituirsi nello stato primiero di salute, seriamente applicarsi. Onde ad Esculapio antichissimo

iddio della medicina, non nella città, ma nell' isola del Tevere dedicato aveano il tempio i romani per dimostrare, come alcuno antico scrisse, la possanza del medicare principalmente nell' acqua consistere. Trovasi dell' acqua una curiosa etimologia in Festo grammatico; *aqua est, a qua iuvamur;* come che moltissimi giovamenti ella apporti alla vita e al pari di Giove, che dal giovare stimossi esser detto, sia madre benigna e giovevolissima. Quindi i savi romani usarono per certa sorta di gravi delitti l' interdizione dell' acqua e del fuoco, di cui non poteva essere la più grave pena e scomunica; e nelle cirimonie delle nozze, del fuoco e dell' acqua si servivano per dimostrare da queste due cose l' umana vita essere mantenuta. Ma il fuoco, se si considera nell' universo, è in se medesimo sterile, l'acqua feconda e d'animali ricchissima; talchè, come osserva Plinio per dimostrare l' immensa fecondità del mare, tante generazioni di pesci vi si trovano, che hanno con gli animali di terra il nome comune e oltre a ciò che raffigurano cose

inanimate, come la sega il cocomero e simili. Nè senza ragione Venere dai poeti, che in origine sono tanti filosofi, fu dall' onde marine fatta prendere suo nascimento; e 'l nome stesso, con cui la chiamano i greci, cioè *Aphrodite*, ha da *aphros* l'origine, che tanto in loro linguaggio vale a dire, quanto *schiuma*; e nell' acque de' fiumi e delle fontane crederono risedere divinità; e finalmente l' oceano, dal quale escono tutte l' acque e ad esso ritornano, costituirono generazione degli iddii insieme colla madre Teti: — Ωκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα θῆτυν —, siccome dice l' oceano della poesia Omero. Ma per tornare all' alimento, che porge l' acqua, fermiamoci alquanto a considerarlo nelle piante, per far da queste agli animali passaggio, i quali per quanto appartiene alle funzioni del nodrirsi, del respirare e del crescere sono alle piante consimili. Gli uni e l' altre congiunse Lucrezio nella nutrizione in quei versi del lib. I. — *Dissipat in corpus sese cibus omne animantum*; — *Crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt*, —

Quod cibus in totas usque ab radicibus imis — Per truncos ac per ramos diffunditur omnes. — Non fa parere strano ciò, che ho detto del respirare delle piante, un celebratissimo ingegno italiano, che di esse piante pubblicò una maravigliosa ed accuratissima notomia e vi seppe distinguere colla sottigliezza del suo spirito e con la sodezza dell' esperienze i condotti dell' aria e quegli dell' alimento, i quali attigui a quegli dell' aria, ogni volta, che da essi pieni d' aria sono premuti, vengono a far salire il nutritivo umore non per attrattrice virtù o altra immaginaria facoltà, ma per necessità degli strumenti, co' quali opera l' arte della natura. Ora il cibo delle piante manifestamente esser l' acqua si vede, la quale a guisa di benefico fiume, per le loro vene scorrendo, deposita sempre qualche porzione, che in processo di tempo aggregata ad altre s' attacca e s' impingua e cresce, in quel modo appunto, che fanno i fiumi alle ripe coll' alluvione, che i legisti antichi elegantemente definirono *latens incrementum*, nascosa crescenza, occulto

aumento. Anzi, se si crede all' esperienza d' un oculato ed ingegnoso sperimentatore e filosofo, unico alimento apparisce delle piante esser l' acqua. Poichè, avendo egli seccata benbene e misurata la terra, che in un vaso di giardino metter voleva, e, seminatavi poscia una tal pianta, e quella col continuo adacquare divenuta grossa e di fronde e di frutti pienissima, riasciuttata di poi quella medesima terra e rimisurata, si trovò pochissimo diminuita di peso; talchè fece ragione quella pianta coll' acqua sola, contribuendovi per avventura qualche parte di se anco l' aria, essere allevata e cresciuta. Quanto agli animali non solo le terre e l' arie, nelle quali son nati, ma l' acque ancora, che bevono, fanno tra loro notabili differenze di nature e di costumi, come mostra dottissimamente in un suo libro a posta sopra questo, intitolato *dell' arie, dell' acque, e de' luoghi* il sapientissimo Ippocrate. Il che non seguirebbe, se grandissimo nutrimento dall' acqua non si ricevesse. Il quale di più nel primier libro *della dieta* ovvero *della regola*

di vita dice queste parole: *ξυνίσαται μὲν οὖν τὰ ζῶα τάτε ἄλλα πάντα, καὶ ὁ ἄνθρωπος ἀπὸ δυοῖν διαφόρων μὲν τὴν δύναμιν, συμφόρων δὲ τὴν χρῆσιν. πυρὸς λέγω καὶ ὕδατος.* E poco appresso: *τὴν μὲν ὧν δύναμιν αὐτῶν ἑκάτερον ἔχει τοιήνδε. τὸ μὲν γὰρ πῦρ δύναται πάντα διὰ παντὸς κινῆσαι. τὸ δὲ ὕδωρ πάντα διὰ παντὸς θρέψαι*: *tutti quanti gli animali*, dice egli, *e tra questi l' uomo, di due cose composti sono; differenti di natura e di facoltà, ma confacevoli e convenienti nell' uso, cioè di fuoco e d' acqua. L' uno e l' altra posseggono tal facultà, quale io dirò. Il fuoco di muovere perpetuamente il tutto, l' acqua di nutrire il tutto sempremai.* E per verità la vita in queste due cose consiste, come ben simboleggiarono ne' lor riti nuziali i romani; cioè nel calore e nell' umido, e nella misurata temperie e accordata armonia di esse due qualità o per dirla con Ippocrate di essi due corpi

acqua e fuoco; e per contrario la morte, come si ricava dal medesimo savio vecchio, segue, quando il fuoco spegne l' acqua affatto e la strugge, e allora manca il nutrimento; onde i morti, dice Plutarco, son chiamati *alibantes*, quasi *privi d' umido:* o pure, quando il fuoco è soffogato dall' acqua; e allora manca in tutto il moto. Sicchè il nutrire Ippocrate lo fa risedere nell' acqua e nell' umido, destinandolo per mantenimento e per cibo del fuoco vitale nel piccol mondo dell' uomo; siccome nel gran mondo la copia e l' immensità dell' acque voleano che fusse gli antichi e particolarmente gli stoici mantenimento e nodritura de' vastissimi corpi e luminosi, che guizzano pel gran vano dell' etere. E nel nostro secolo d' utilissimi scoprimenti fecondo odo dire essersi trovato ne' nostri corpi certa linfa o acqua particolare, che, mescolandosi col sangue, verisimile cosa è che sottigliandolo il faccia più agevolmente fluire e per conseguente più atto alle vitali faccende. Onde per tante e tante doti dell' acqua, saluberrima nutrice del tutto e

degli animali, ebbe gran ragione Pindaro a chiamarla *bonissima*; e, volendo fare un nobile encomio, quale si conveniva a un re di Sicilia vincitore nelle superbissime feste olimpiche, prese dalla natura le immagini delle cose più belle più utili più care più splendide più preziose, e, congiungendo insieme acqua oro fuoco e sole, prima di tutti nominò l'acqua ed ornolla con elogio, che tutti i suoi pregi comprende e sovra tutte le cose l'innalza. Ἄριστον μὲν ὕδωρ: *ottima cosa si è l'acqua*.

(Nota come qui per la morte dell' avvocato Agostino Coltellini fondatore dell' accademia degli apatisti (seguita il dì 26 *agosto* 1693 *giorno di mercoledì a ore* 23 *in età di anni* 81) *restano terminati i discorsi fatti e recitati dall' autore con occasione di detta accademia, mentre vivea detto Coltellini. La domenica prossima susseguente al giorno della morte di detto Coltellini gli accademici apatisti si congregarono in buon numero nel solito luogo nella casa tenuta a pigione dal medesimo*

Coltellini in via de' Pescioni, per continuare i consueti esercizi letterari. E l' autore de' presenti discorsi con occasione del dubbio antecedentemente proposto e della sopravvenuta morte di detto Coltellini discorse nella seguente forma).

DISCORSO XLI.

Qual sia la passione dell' animo che più travagli l' uomo.

Pareva che nella perdita a tutti i buoni dolorosissima fatta da noi nella persona del sig. Agostino Coltellini fondatore e mantenitore vigilantissimo di questa nominatissima accademia degli apatisti e perpetuo in essa luogotenente del serenissimo g. d. Cosimo III. nostro signore clementissimo e protettore della medesima, pareva, dico, che, nella chiamata di esso all' altra vita restando noi da così buon padre abbandonati, dovessimo, per dare convenevoli segni del nostro duolo, col manto del silenzio ricoprirci d' orrore e in esso rinvolti

intendere a piangere la nostra disgrazia. Ma sarebbe questa un' empia pietà un tradire la volontà del nostro padre, che vuole che si continuino i così bene incamminati da lui esercizi accademici; sarebbe un turbare la felicità di quell' anima pia. Laonde, inerendo a' giusti desideri di quella e secondando le sue pietose inclinazioni verso questa accademia amatissima sua figliuola e da esso con tanta cura diligenza e sollecitudine fino all' ultimo spirito allevata ed accarezzata, freno in mezzo al corso il dolore, sospendo i giusti nostri rammarichi, soffogo per così dire i doveri della pietà, che a più convenevol tempo ed in più solenne e propria occasione dalla grata accademia si riserberanno, e, alla considerazione del proposto dubbio procedendo, dico che nell' udirmi proporre dall' erudito nostro sig. apatista qual sia la passione dell' animo, che più travagli l' uomo, mi si fa incontra una lunga schiera di passioni di varie e strane e mostruose sembianze. Alcune fiere e salvatiche, come gli sdegni le gare le nimicizie; altre lusinghiere e

insidiatrici, come le voglie le concupiscenze le voluttà; altre crude e violenti, come le superbie l'invidie. S'io considero la passione dell'amore, quanto ella è travagliosa, quanto terribile! Lo dica la poetessa Saffo, che la provò e ne fece la descrizione, come si legge in una sua ode gentilissima presso Longino e tradotta dal dotto Catullo, che in greco incomincia — Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν — Εμμεν' ἀνὴρ ὅςις ἐναντίον τοι — Ιζάνει... — e in latino: — *Ille mi par esse Deo videtur*, — *Ille, si fas est, superare divos*, — *Qui sedens adversus identidem te* — *Spectat et audit*. — Dove non tace nè il perder del lume degli occhi nè il cornare degli orecchi nè lo scorrere d'un sottil fuoco per tutte le membra nè il rimanere fuori di se, come privo e di sentimento e di moto. Non minore è l'alterazione, che procede dall'ira; il tingersi gli occhi di sangue e di fuoco il tremare l'impallidire l'arrossare e, come dichiamo noi, il divenire di mille colori, il battere delle mani e de' piedi, lo schiumar

della bocca, come arrabbiato; e di questa passione se ne può vedere il ritratto in Seneca ne' libri intitolati dell' ira. Il timore similmente e 'l desiderio come tormentano! l'uno nel gelo, l' altro nel fuoco la povera anima attuffando; e la speranza la distende e la conficca e pone in croce. L'odio, quando s' impossessa d' un cuore, come lo cruccia! come l'affanna! con quale furia l'agita lo commuove l' inquieta! Quanto finalmente da quelle tre furie sono in fiera e lagrimabil guisa presi ed afferrati i miseri mortali e in vari modi strascinati e tormentati! dalla cupidità d' avere dalla bramosia degli onori dalla follia dei piaceri! Pure senza comparazione alcuna tormentosissima mi sembra quella passione, dalla quale, se gran virtù non vi s' adopera, gli uomini mal si difendono; la passione dell' invidia; e fo gran ragione al detto d' Orazio: — *Invidia siculi non invenere tyranni — Maius tormentum* ... — Nell' altre passioni vi si ritrova sempre qualche barlume di ragione qualche ombra d'immaginato bene qualche mischianza di

diletto qualche dolcezza di speme; ma nell' invidia ogni lusinga manca ogni consolazione; tutta è pena tutta è tormento. Che Aletto che Megera che Tisifone? L' invidia ha succhiato il veleno di tutte le furie; ella è inquieta più che Aletto, che mai non posa; odiosa più che Megera; micidiale e punitrice più di Tisifone. È una dannazione un inferno costituito dall' uomo a bella posta infelice dentro del cuore per darsi gastigo, ove l'anima a stare in un perpetuo fuoco di miserabile ardore da se medesima senza alcuna ragione è condannata. È contraria alla volontà di Dio, dirittamente opposta alla sua infinita bontà, di cui è propria dote il comunicare il bene e 'l compiacersene; perciocchè, come ben disse Platone nel Timeo, spiegando il gran pensiero della creazione del mondo; *è da Dio lungi l' invidia*. E il nostro Dante mirabilmente disse in questa sentenza nel par. al 7. — *La divina bontà, che da se sperne — Ogni livore, ardendo in se sfavilla, — Sicchè dispiega le bellezze eterne* —. E il peccato di Lucifero, bella

creatura, che ribellandosi da Dio piombò nell'abisso irreparabilmente, dal medesimo poeta teologo è chiamato peccato d'invidia. Ecco le sue parole nel par. al 9. — *La tua città, che di colui è pianta, — Che pria volse le spalle al suo fattore, — E di cui la 'nvidia è tanto pianta* —. O passione folle cieca irragionevole inumana disamabile travagliosa, sopra tutte le altre spiacente a Dio e nimica! Non solamente il bene affligge l'invidioso, ma anche il male: non solamente le virtù, ma i vizi medesimi sono invidiati. E quegli stessi delitti, che l'invidioso pratica con diletto, danna in altri con severità, come avvertì l'acuto Plinio in una sua epistola; nel qual fatto io non so che cosa sia più da abborrire, o l'affettata cecità e dimenticanza di se medesimo o l'arroganza o la vanità o l'indiscrezione o l'ignoranza o la malizia; quando tutto al contrario dovrebbe praticarsi, come fanno i veri uomini dabbene, essere nei difetti degli altri indulgente e compassionatore, ne' propri critico perspicace, punitore severissimo. Nell'odio,

che è fratello dell' invidia, l'ira invecchia; e si fa forte nella debolezza, potente nell' impotenza; l' uomo avventa furiosi pensieri e crudeli, ma a voto e senza colpo. Pur è mosso da appreso torto, e in conseguenza quella mala disposizione d' animo ha in se qualche ragionevolezza, perciocchè è originata e nodrita dal dolore della piaga, che nel cuore aperse l' altrui villania. Ma nell' invidia e che occasione mai v' ha egli di tormentarsi, come si dice, a credenza e in bella prova? Sì: l' altrui felicità t' affligge? L' altrui virtù l' altrui eccellenza ti dà crepacuori? Che inconsiderato che matto tormento è questo! che passione tra tutte le passioni irragionevolissima! Brameresti di possedere ancor tu ciò, che altri possiede? Oh! questo puote essere bella e virtuosa gara disio magnifico splendida emulazione. Ma come? se altri è virtuoso e perciò felice, pigliane esempio; seguilo; usa quelle medesime arti innocenti; batti quella medesima via regia, che al dolce premio di sua fatica virtù lo condusse. E, perchè le riuscite delle cose non in potere

della fortuna, della quale però sovente, se ben si considera, ciascuno è fabbricatore, ma in mano di Dio son riposte e altissimi sono e impenetrabili alla nostra debolezza i giudici di quello, da lui attendi, e sì umilmente lo prega, di tue belle industrie il guiderdone. Ma, se alcuno per vie non diritte e per modi non leciti è ad una gran felicità pervenuto, perchè o stolta invidia l'ammiri? ignorante che sei, che all'apparente lustro riguardi e non ti fissi e non penetri più addentro a ravvisare in quella eccellente fortuna una somma miseria; tra le ricchezze povertà di cuore; nell'affluenza de' diletti le furie delle passioni; i vizi guardiani delle delizie, delle delicatezze, de' tesori; e in tanta abbondanza di cose scarsezza di quella *buona compagnia, che l'uom francheggia*, della buona dico e della diritta coscienza. Che, se quello, che altri ha di bello e di buono, l'invidioso amerebbe ch'ei non l'avesse, non è questo a guisa de' giganti e de' titani un muover guerra alla divinità e al sommo Giove per esser da quello per

così folle presunzione fulminato e subbissato? Che fa l' invidioso, se quello, che gli par bene, è veramente bene, consistendo il tutto nel buon uso, che se ne fa? Può l' uomo con adorare i divini giudici acquistar grazia presso Iddio; può imitare in quel modo, che in questa infermità nostra, dalla quale siamo circondati, è possibile, può, dico, imitare la bontà di Dio, la quale lungi dal cadere, come s' è detto, in lei invidia, si fece alle creature comunicabile; può in somma rallegrarsi dell' altrui bene e con istrattagemma di carità farlo suo proprio, considerando gli altri come fratelli e abitatori d' una gran casa, il cui padre di famiglia si è Iddio; e insieme col padre guadagnarsi i fratelli con vera ilarità con intimo sentimento di favore, di benevolenza, di stima, e con piccolo capitale (che non vi ha cosa più agevole nè più secondo la natura, che l' amare) meritarsi un tesoro di corrispondenza e dagli uomini e da Dio: che, se gli uni per difetto di buona mente o per perversità di costume diasi il caso che

manchino al loro dovere, non fallisce già Iddio, che, siccome gl' invidiosi odia a par di Lucifero, così i buoni i discreti e caritevoli ama e gli fa suoi. Questo discorso sacrifico io oggi a te anima bella del nostro accademico padre; confortando tutti questi miei fratelli accademici a prontamente e costantemente seguire l' onorata intenzione, che a noi ci mostri dal cielo. Che, se per avventura dal cupo suo baratro aveva alzata la testa l' invidia, credendo che al tuo sparire da questo a un più bel mondo avesse ancora da sparire l' accademia, torni pure a Cocito sua propria sede e quivi eternamente si roda: che l' accademia degli apatisti riguardata dal suo gran padre e illuminata da quel sole di virtù e di pietà risplendentissimo, che alla Toscana dà vita, non sarà mai per mancare.

DISCORSO XLII.

Se la passione dell' amore termini in piacere o in tristezza.

Plinio nel lib. 2. al cap. 7. disse della fortuna mirabilmente: *toto quippe mundo et locis omnibus omnibusque horis omnium vocibus fortuna sola invocatur: una nominatur; una accusatur; una agitur rea; una cogitatur; sola laudatur; sola arguitur et cum conviciis colitur; volubilis, a plerisque vero et coeca etiam existimata, vaga inconstans incerta varia, indignorum fautrix*. Ma, come dice ottimamente Dione, che per la sua facondia si guadagnò il titolo di crisostomo ovvero di boccadoro, le proprie passioni e gli accidenti per quelle da loro procurati, le loro follie in somma e le loro cecità attribuiscono gli uomini alla fortuna; della quale, come a torto accusata, fa il sopraddetto oratore e filosofo in tre orazioni una accurata difesa e ingegnosissimi encomi. Il nostro Dante ancora col suo divinissimo ingegno nell' inf.

al cap. 7. vide la fortuna, che egli dice essere ordinata da Dio, come *generale ministra e duce ai mondani splendori*, senza ragione dagli stolti patire aggravio; che Iddio volle — *Che permutasse a tempo li ben vani — Di gente in gente e d'uno in altro sangue — Oltre la difension de' senni umani* —. Di lei pur dice il medesimo Dante: — *Vostro saver non ha contrasto a lei: — Ella produce giudica e persegue — Suo regno, come il loro gli altri dei* —. E appresso: — *Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce — Pur da color, che le dovrian dar lode, — Dandole biasmo a torto e mala voce: — Ma ella s' è beata e ciò non ode* —. Lo stesso, che accade alla fortuna, per appunto parmi che accaggia all' amore, poichè esso *in tutto il mondo in tutti i luoghi e a tutte l' ore* (per accomodare a lui il sopraccitato passo di Plinio) *s' invoca: si nomina s' accusa si fa reo si considera si loda si riprende egli solo e con rimprocci s' adora; volubile e da molti cieco ancora riputato, vagabondo incostante*

incerto vario, degli indegni e degl' immeritevoli favoreggiatore. Ma, come disse Giove nel gran concilio de' numi appresso Omero: *stolti mortali, che da noi credono a loro venire i mali! quando essi medesimi colle proprie stoltezze si perdono e si rovinano*. È galantissimo l' argumento e curioso dell' idillio sesto d' Ausonio, nel quale descrive il poeta una pittura giocosa da lui veduta nella città di Treveri; ed è intitolato quel poemetto *Cupido posto in croce*. Si finge che questo fanciullo, follemente svolazzando a suo piacere, capitasse un dì in quei boschetti di mirti ed in quei campi di pianto da Virgilio mentovati, ne' quali vanno spaziando l' ombre infelici di quelle nobili donne, che per la violenza dell'amorosa passione varie generazioni di crude morti sostennero. Quivi Semele sventola la tremenda face del folgore; quivi Procri rasciuga le ferite; e, benchè ferita, ama la sanguinente mano di Cefalo, che la ferì; colla lucerna accesa si vede la bella Erone dalla torre di Sesto, in vano attendendo il suo Leandro, precipitare; la

poetessa Saffo, che dallo scoglio di Leucate è già per annegarsi nel mare; e Tisbe e Canace e la cartaginese Didone colle spade ignude passarsi il petto si veggono; ed altre molte, che per brevità io tralascio. Quivi dunque sconsideratamente giunto Cupido e dalle ninfe, benchè in quella infernal caligine, alla faretra e agli altri arnesi riconosciuto, gli furono tutte addosso, volando egli adagio in quella notte, come in luogo non suo; fermaronlo e, presolo, in mezzo lo trassero di loro adunanza. A quel medesimo mirto celebre per la pena data dalla disprezzata Proserpina allo scordevole Adone, che l'avea per seguir Venere abbandonata, colle mani e coi piedi strettamente legati sospendono il povero Amore e senza redenzione il gastigano, pensando a mille ragioni di tormenti. Tra l'altre la stessa Venere, fatta d'una ghirlanda di rose una frusta, il prende aspramente a flagellare; e, mentre egli si dolea, temendo di peggio, la spessa flagellazione le delicate membra gli arrugiadò con trarne fuori stille vermiglie del suo bel sangue, onde

le rose, che a più potere il batteano, rendute più accese, acquistarono di colore. S' intenerirono a quella vista le giovani donne, che tanto erano contra di lui prima crucciate, e intercederono appresso Venere che più oltre nel gastigarlo non procedesse; e vogliono tutte al suo crudel fato ascrivere le lor morti. Venere benignamente le ringrazia, e Cupido resta licenziato. Notabili sono le parole, che in mezzo a questo racconto pone, come da se, il poeta, giudiciosamente dicendo .... — *Reus est sine crimine ; iudice nullo — Accusatus Amor : se quisque absolvere gestit, — Mens ferat ut proprias aliena in crimina culpas.* — Al che concorda quella sentenziosa chiusa d' un greco epigramma, che ne' fiori degli epigrammi si legge ... — ἀλλ' ἀκολάστοις — Ψυχαῖς ἀνθρώπων ἔσθ' ὁ Ερως πρόφασις. — cioè: — *È all' anime ree e dissolute — Amor pretesto* ... — Non sarebbe stata contro di noi tanto matrigna la natura, che ci avesse voluto dare un affetto tanto naturale, anzi seminarlo e piantarlo ne' nostri cuori, se da quello poi con

brevi lusinghe dovevamo lunghe tristezze raccogliere; anzi lo ci ha dato ella per isprone di belle operazioni e per condurci a felicità. Ma il mal uso, che noi ne facciamo, nel dolore nel pentimento nel disgusto e nella infelicità ci precipita. I medesimi stoici, pare a me, con tutta la loro imperturbabilità non escludevano dal loro sapiente l'amare. E non vi ha cosa, della quale più saporosamente e più profondamente abbiano i maestri del filosofar ragionato, che dell'amore. E pure lo studio loro era la moderazione de' desideri, la quiete dell'animo, il bene dell'uomo, la felicità; perciocchè il loro amore, come di quello di Socrate dice Plutarco, non consisteva in effeminato piacere non in andare a caccia di corporali consolazioni, mà nell'animo nel conseguimento delle virtù nell'onesta dilettazione. Nè vi ha dubbio che amar si possa senza disordinata passione per esercizio di virtù per onesto diporto per gentilezza di costume e di cuore. Ma, perciocchè l'amore di tempra più alta e gentile non è così agevole comunemente a ritrovarsi,

lasciando il disputar di ciò a' filosofi, io vo' trattare del popolare e prendere la sua difesa dalle continue accuse degli amanti, che lo querelano. Stima Terenzio che il voler por freno all' amore e l' amare con giudizio sia giusto, come volere *cum ratione insanire* e che sia un perdere il tempo, perciocchè amore non ha misura —.... *Quis enim modus adsit amori?* — disse quell' altro; e un antico similmente preso violentemente dalla passione malediceva chi poteva amar freddamente: — *Ah pereat quisquis lentus amare potest*. — Con tutto ciò si trovò uno in amor pratichissimo, che col comporre libri dell' arte d' amare mostrò che e' vi potesse essere nel maneggiare questa passione ingegno e maestria: fecene una morale a suo modo, ma propria molto per quello affetto e piena d' avvertimenti mirabili. Per esempio la passione condurrebbe a non perder mai di vista l' amata. Questo porta il rischio dell' ingenerare rincrescimento; però egli dice: — *Lenius instando taedia tolle tui*. — Insegna alcune finezze, come quella —....

Rivalem patienter habe. — Similmente gli altri poeti amorosi, come Properzio, Tibullo, Catullo, che in questo genere sono mirabili, ci dipingono la natura dell' amore; talchè le loro sentenze possano servire di viatico nel travaglioso cammino di quello. Solamente per isfuggire lunghezza sarò contento di porre qui un passo di Properzio pieno di molto insegnamento: — *Multa prius dominae delicta queraris oportet*, — *Saepe roges aliquid, saepe repulsus eas*. — Or chi non vede che il conoscere le incomodità e le malagevolezze, che porta l' amore, talchè non giungano nuove, è una gran parte di consolazione; e può dire allora l' amante, come Enea alla sibilla: —... *Non ulla malorum* — *O virgo nova mi facies inopinave surgit*. — *Omnia praecepi atque animo mecum ante peregi*. — Troncherà gli odiosi rammarichi; non si renderà col troppo pressare sazievole; non soverchiamente noierà colla presenza; e, quel, che giunge all' estremo dell' arte, saprà occultar l' ire; sminuirà le gelosie; potrà soffrire il rivale. Saprà di tutto

ciò, che succede, vederne la cagione; saprà alla necessità acquietarsi. E, siccome i cortigiani per mio avviso, che la natura della corte conoscono, comunque giri, per loro, fortuna la ruota, non sono mai del tutto infelici, così chi conosce la natura dell' Amore, a cui serve, molto scemerà a se medesimo di miseria. Utilissimo è quel trattato e prudentissimo, che monsignor della Casa in latino e poi in toscano distese, degli ufici tra gli amici superiori e inferiori. Che amici del signore loro si domandavano dagli antichi i cortigiani; ed era la loro detta amicizia, prima che si fosse introdotto l' odioso nome di servitù rammorbidito oggi dall' uso. Osserva egli che quell' amicizia non è della lega delle buone e delle belle amicizie, che per l' onesto e per la virtù si conciliano e si mantengono: è di lega inferiore; nata mediante l' utilità e per un certo commercio di servigi; dell' utile, che da il signore al cortigiano, che lo serve; e dell' opera, che presta quegli in servendolo. Così, direi io, chi è servo d' Amore è in una

amicizia conciliata dal dilettevole. Quivi è fatta signora la ricchezza; qui la bellezza. Nella corte d' Amore ancora vince l' ossequio .... — *Obsequio plurima vincit amor,* — cantò il tenero Tibullo; e, siccome Euripide disse — Τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθείας φέρειν χρεών, — che il Casa tradusse nel suo trattato: — *la sciocchezza de' grandi è da soffrire;* — così è quella delle amate persone ogni volta, che alla loro qualità dominante, cioè alla bellezza, si è renduto omaggio. Questi, che veggon chiaro e intendono la natura della corte, non si sollevano troppo dalle prosperità; dalle avversità non s' abbattono; ma sempre servano una eguaglianza d' animo pronti all' una e all' altra fortuna. Così nella corte d' Amore: chi non vuol forzare la natura delle cose, ma a quella s' acquieta col soffrire e col servire e col moderarsi, ha sempre bella speranza. Che, come disse il maestro de' trovatori provenzali Arnaldo Daniello, — *Fa, attendendo, prode uom ricca conquista,* — le tristezze vengono dalla soverchia nostra

delicatezza. Finisco con un esempio insigne di sofferenza piacevole ed amorosa, che stimò degno di registrare nella vita d'Alcibiade Plutarco scrittore gravissimo. Tra i molti ammiratori delle eccellenti qualità d'Alcibiade, di cui la bellezza tra l'altre era singolarissima, si trovò un certo Anito d'Antemione, il quale lo 'nvitò a casa sua ad un lauto banchetto insieme con altri forestieri amici suoi: or, mentre Anito cenava con essi ed approntati avea tutti i suoi vasellamenti d'oro e d'argento per farsi onore, giunge Alcibiade da altre sue ricreazioni e fa portare via ad uno de' suoi servitori con imperiosa baldanza la metà degli argenti. Anito non fece parola; stupiscono i forestieri della sua insensibilità. Dice egli: bene ha fatto, che, potendo portar via tutto, s'è contentato della metà. Altri si sarebbe irremissibilmente crucciato e rotto averebbe ogni vincolo d'amicizia, sprezzata ogni legge d'amore. Le tristezze dunque e i rammarichi più dalla nostra incontentabilità vengono o da altre passioni o dal non conoscere bene noi stessi e incolparne

irragionevolmente l'amore; che è quello, che io ho preteso, esercitandomi, di esaminare. Or, perchè la maggiore vaghezza degli amanti è nel vagheggiare, e principalmente negli occhi risiede la consolazione dell'amore, si farebbe luogo adesso a soggiungere alcuna cosa intorno al più fresco dubbio se la vista più dall'acqua o dal fuoco si faccia; ma, riserbando questa materia a discutere dottamente dal nostro signore apatista, per non tediare di vantaggio questi cortesissimi accademici rispettosamente mi taccio.

DISCORSO XLIII.

In che consista la felicità dell' uomo in questa vita.

Bellissimo e fecondissimo fu il passato dubbio qual cosa fusse al mondo la più possente. Chi volle i doni; chi la ricchezza; chi la bellezza; chi la verità; chi il vino; chi il regno. Io dissi l' amore,

poichè egli è la più forte necessità la più invitta potenza. Ora per camminare allo scioglimento del presente dubbio non men bello nè men fecondo dell' antecedente, cioè in che consista la felicità dell' uomo in questa vita, pare che ci apra la strada e ci faccia lume il passato. Si disse quivi l' amore essere la più forte cosa del mondo. Ma l' amore finalmente è mezzo per giungere a godere l' oggetto amabile, e l'amabile è il fine, al quale mira l' amore. Ora, siccome il fine è più principale e più forte del mezzo, che a quello conduce, così la felicità fine dell' azioni nostre è più possente dell' amore, che è via alla felicità, in quanto l' amore prende tutte sue forze dal termine da lui riguardato; e, quanto questo è più alto e divino, tanto è ancora l' amore. Stassi adunque la felicità in sublime e riguardevol luogo parte esposta e parte nascosa agli occhi de' mortali; e possiede a maraviglia tutte l'attrattive e tutti gl' incanti più forti, onde, come amorosa calamita, possa a se trarre una lunga catena de' nostri cuori. E non

è mica la felicità un sogno una chimera delle nostre menti. Anzi è cosa solida e reale; e sarebbe stata molto maligna la natura, il che è assurdo e irragionevole, se, dopo averci dato un appetito di felicità tanto a noi proprio e connaturale, il possedimento e l'acquisto di questo bene ci denegasse, facendo andare a voto gli sforzi e le fatiche per quello ottenere da noi intraprese. Applaudita è la sentenza di Solone detta a Creso ricchissimo e potentissimo re della Lidia; niuno doversi innanzi alla morte appellare felice: ma il savissimo uomo non della vera e intrinseca felicità dell'uomo intese, quando questo oracolo pronunziò, ma di quella felicità falsa ed estrinseca; che si chiama tale e si stima dal volgo, che pone la sua beatitudine nella copia delle ricchezze e nella mostra della potenza; uno de' quali beati del mondo, anzi fra loro il maggiore, stoltamente Creso si riputava. Per rintuzzare adunque la costui troppo orgogliosa baldanza, che ebbro dei doni di fortuna posta aveva in obblio l'umana instabilissima condizione,

volle l'accorto greco con un savio motto andare incontro a quella stolida e burbanzosa barbarie. La felicità non nell'affluenza de' beni di fuori consiste, ma nella ricchezza di quei di dentro; dell'animo voglio dire; i quali sono veramente i veri beni e propri nostri; ne' quali non ha parte il caso non la ventura nè a corruzione nè a rapina sono soggetti; stabile nostro patrimonio; essere nostro e possessione. Se si guarda al di fuori, tra tutti gli animali nasce infelicissimo l'uomo. Apre al pianto, prima che al sole, le luci; inerme ignudo debole, all'ingiuria de' tempi dalla natura quasi matrigna s'espone; laddove gli altri animali sono da natura, per loro ornamento e difesa, di varie armi e di molti vantaggi abbondantemente provveduti e a maraviglia corredati. È stata più cortese la natura a un ceppo, che a un uomo. Udite Plinio, che di lei altamente si querela nel cominciamento del lib. 7. della sua storia: *caeteris varie tegumenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas,*

vellera. Truncos etiam arboresque cortice interdum gemino a frigoribus et calore tutata est. Hominem tantum, nudum et in nuda humo, natali die abiicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, et has protinus vitae principio. Chi non direbbe che questi preludi di miseria questi esordi di pianto questi apparati d'infortuni dovessero terminare in una perfetta e compita infelicità? Anzi la natura volle dare a vedere fin dal nascer dell' uomo che tutti questi disavvantaggi erano largamente. ricompensati da quell' unica dote propria dell' uomo, dell' ingegno e della ragione; colla quale arme sola egli si fa a' più forti a' più agili a' più veloci animali superiore, e, quel, che è più, discostandosi di gran lunga dalla volgare schiera degli uomini, si fa il savio a Dio vicino; a Dio, che è fonte unico di vera felicità. Tra tutti gli attributi più belli e più riguardevoli della divina natura risplende quello, che i grec chiamano *autarceia* e noi potremmo addimandare *bastevolezza; sufficienza per se*

medesimo. Il che in Dio si verifica unicamente; che, essendo di tutti i beni senza diminuzione alcuna o mancanza pienissimo, non ha bisogno d'alcuno, ma a se medesimo eternamente basta.. Questa dote divina, in quel modo, che quaggiù si puote, procaccia a se medesimo il savio, quando ripone la sua felicità non nelle cose, che passano e che per procacciarle fa di mestiero d'esterno aiuto, ma le cerca in se medesimo. Che però gli stoici, grandi speculatori, e maestri della morale felicità, dicevano con vanti non così disprezzabili a chi si profonda col pensiero ne' fondamenti di lor dottrina che il sapiente —... *uno minor est Iove, dives, — Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum*. — Dice Epiteto gran personaggio di loro setta che alcune cose son nostre e in poter nostro, alcune d'altri e in potere altrui. Nostre sono il discorso la volontà i desideri e le fughe delle cose da seguire o da fuggire; d'altrui le fortune le disgrazie e tutti quei beni, che si chiamano di fortuna. Ora, se noi non istimeremo nostro,

se non quello, che è veramente nostro; e quello, che è d' altrui, lo riputeremo non nostro, ma d' altrui, siccome egli è, non erreremo, non c' inquieteremo, non ci dibatteremo, non ci leveremo troppo fuor di noi stessi; ma in noi abiteremo, in noi ritroveremo e non altrove una perpetua inalterabile felicità. Ci bisogna adunque una solenne purgagione dalle opinioni, che col volgo abbiamo imbevute intorno al bene; quello vero e unico bene estimando, che nell' onestó consiste e nel bello dell' animo e nella virtù; gli altri, che beni e che fortune s' appellano, collocando nel numero delle cose indifferenti e di mezzo; cioè che nè buone nè ree sono, ma buone o ree secondo il buono o il reo uso, che di quelle si fa, addivengono. La maggiore, anzi l' unica infelicità dell' uomo è l' errare ed il peccare; e tutti i peccati, come ben prova Socrate in più luoghi presso Platone, sono ignoranze; e le ignoranze dalle false opinioni, che l' uomo ha del bene, procedono. Raddirizzate queste secondo la regola da' savi prescrittaci, l' uomo s' arricchirà

della sapienza, conoscerà se medesimo e la natura e dignità dell'anima secondo il precetto sceso dal cielo γνῶθι σεαυτόν: *nosce te ipsum*. Dalla cognizione di se medesimo s'innalzerà a quella degli angioli e da questa si farà scala a quella di Dio. — *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* —. E così verrà in questo mondo a condurre una vita celeste e alla divina rassomigliante, gustando per quanto è possibile all'uomo un saggio di beatitudine.

DISCORSO XLIV.

Qual sia tra tutte le virtù la maggiore.

Sarò breve sul fondamento della divina verità, che vuole la carità essere di tutte le virtù la maggiore. Se io, dice s. Paolo, parlerò colle lingue degli uomini e degli angeli, se io farò miracoli, se dispenserò a' poveri tutto il mio avere, se io consegnerò alle fiamme il corpo mio, ma non avrò carità, niente sono. Chi ha la carità, egli è in Dio, e Iddio è in lui. Che più?

Iddio e carità sono una stessa cosa, siccome dice s. Giovanni. Non vi ha adunque dubbio veruno o signori che questa virtù non sia la principale: anzi delle tre, che teologali addimandansi, perciocchè sono intorno a Dio e per grazia soprannaturale negli animi nostri s' infondono, la carità è quella, che regnerà in eterno insieme co' beati nel cielo; l' altre due, cioè la fede e la speranza, rimanendo per così dire di fuori nè entrando nella città di Dio. *La carità*, siccome dice il medesimo Paolo nella prima pistola ai Corinti, *è sofferente, benigna; vota d' invidia, di malignità, di fasto, d' ambizione, d'ira, di dispetto, di pensar male; sopra l' iniquità non gioisce, ma gode colla verità; tutto in pace porta, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene. Manchino le profezie, cessino le lingue, la scienza si distrugga; la carità mai non fallisce*. Dalle parole di Paolo, che dicono la carità tutto credere e sperar tutto, si raccoglie tanto la fede che la speranza avere il suo forte nella carità, anzi essere vigore della medesima, come la luce

e il calore da quella procedente sono in vigore del sole; onde, quando la carità, dico io, regna coi beati in eterno, non è vero che la fede e la speranza tornino al niente, ma nella carità s' immedesimano e in quella per così dire innabissate spariscono. La carità di Dio si manifestò a noi, quando il figliuol suo diede per noi. La carità è effusione dello Spirito santo. Tutta la legge di Cristo è carità; stabilita sopra la salda base della dilezione di Dio e del prossimo. I precetti tutti di Dio sono carità e dalla carità pendono. Chi ha questa ha tutte le virtù; e tutte le virtù senza questa non giovano. Adunque di tutte ella è la signora: che è quello, che ho voluto più tosto accennare, che esagerare, non ci abbisognando ragioni, quando la bocca della stessa verità parla e l' autorità di Dio sola anche senza apportare altre ragioni prepondera a tutt' i nostri discorsi.

DISCORSO XLV.

Sopra l'istesso dubbio.

Ingegnoso per così dire il caso ha portato che un curioso problema, dal dotto nostro apatista proposto, si sia or per una e quando per altra cagione a risolvere differito; quasi che il cielo a questo giorno il desiderato scioglimento ne riserbasse; giorno solenne, perciocchè ultimo dell' anno nostro accademico, che da giugno fino alla domenica avanti a tutti i santi felicemente si stende; e, benchè funestato in questo anno dalla morte del fondatore suo vigilantissimo, pure senza interruzione veruna de' soliti esercizi camminando, si è alla sua fine, come voi non senza maraviglia veduto avete, condotto; la qual cosa è una certa caparra che ogni anno sia per ricorrere questo bell' anno illustrato da' vivi raggi del suo sole; carico di vaga e ricca messe di virtù, di fiori, e di frutti; gentile ed amenissimo; mostrando all' aure ognora nuovi germogli di belle piante, che in questo

fiorito paese della Toscana maravigliosamente fan prova. Si è, dico, questo problema a questo ultimo giorno riserbato, cioè quale sia la virtù dell' altre maggiore e più principale; acciocchè venissemi in acconcio il dire per animarvi alla continuazione di sì gloriosa accademia esser questa la perseveranza. Altri dice la carità; altri la discrezione; e chi la giustizia, chi la prudenza; e chiunque qualsisia di queste virtù sceglierà ben avrà fondate ragioni da potere a quella sopra l' altre assegnare lo scettro e la sovranità; ma che pro di tutte queste, se non è la bella perseveranza, che le regga e le mantenga? Così l' onorato instituto di questa celebre accademia le sue prudenti leggi i suoi lodevoli esercizi le sue grandezze le sue glorie senza questa virtù, di cui ella ora più che mai ha bisogno, oscurerebbonsi e tornerebbono al niente. L' ingegno umano tutto vivacità e tutto fuoco ha del medesimo fuoco insieme colla luce ancora la mobilità; la quale nel vizio della leggerezza, dell' impazienza, e dell' incostanza può tralignare. Vi è

l'invidia, che non solo a' bei principi delle cose, ma ai progressi ancora volentier contrasta; le circostanze talvolta possono occorrere tali, che sieno d'incomodo, di storpio, e di disaiuto. Ma voi, se ben conosco il vostro cuore, disprezzerete magnanimi ogni disfavorevole incontro; passerete sopra ogni difficoltà per non perdere il frutto di tante fatiche e di tanti anni per mantenere in vigore l'accademia sofferte e spesi; sapendo che la corona si da a quei campioni, che, fino all' ultimo valorosamente portandosi, non si stancano a mezzo il corso, ma seguono forti l'incominciato cammino.

DISCORSO XLVI.

Sopra l' istesso dubbio.

Sono le virtù in sì fatta maniera tra loro concatenate, che, presane una, son prese tutte; tanta è la concordia loro l'armonia l'unione la convenienza l'amistà e la lega, che malagevolmente si può intendere l'una dall' altra scompagnata e disunita; talchè chi una ne possiede di tutte l'altre può

stimarsi egualmente posseditore. Al contrario del vizio; la cui natura è così varia e multiplice strana dissonante e discorde e a se medesima nemica ripugnante e contraria, che non vi può esser cosa di lui più mostruosa nè più divisa. Cozza coll' avarizia la prodigalità, colla libidine la superbia; ed ogni vizio ne atterra e ne distrugge un altro; laddove le virtudi belle grazie dell' anima, in bel coro per così dire dintorno a lei danzando, si danno mano l' una l' altra e stanno in perpetua ed amichevol pace, tutte egualmente vaghe, tutte nobili, tutte sublimi, in somma sorelle a un corpo nate, che si somigliano perfettissimamente, come leggiadre figliuole d' un chiaro ed illuminato intelletto e d' una volontà ferma e alla ragione sottomessa e ubbidiente. Onde sarebbe quasi un far torto a qualuna si fosse delle virtù, che sopra l' altre da chi che sia cercassesi d' innalzare, come, se lo splendore di quella servisse a far ombra all' altre e non anzi d' avvivamento e d' accensione maggiore della lor luce, la quale essendo una per dir così e

semplicissima, secondo i suggetti e le occasioni, ov'ella percuote, si riflette in tante e tante ragioni di virtudi, come in tanti specchi, e si divide in guisa e si moltiplica, che non più una, ma molte apparisce. Ora io questa sera, giacchè il discorso sublimato dalla materia, di cui non può darsi la più vaga nè la più bella, trattandosi della virtù, m'ha fatto strada a questa comparazione della luce, chiaro corpo e nobilissimo uscito dalla onnipotente mano d'Iddio, la quale — . . . *il mondo agli occhi nostri scuopre*, — vengo a dire che, siccome la luce, risplendendo e penetrando per l'universo, produce tante e sì varie generazioni di cose, onde ricco questo bel mondo ci si dimostra, così una certa general virtù illustrando e riscaldando co' raggi suoi il paese per così dire delle virtù, l'interno mondo dell'anima, fa in essa bellissime produzioni, che con vari nomi s'appellano secondo che diversamente figurate agli occhi nostri si rappresentano, ma in sustanza sotto quei vari, ma tutti belli sembianti, sono una stessa virtù e una

medesima luce ed uniforme bellezza, che secondo le materie, le quali informa, altra ed altra ne sembra. Questa virtù universale e trascendente per tutt' i generi di virtù, che io sono ora per brevemente dimostrarvi, accademici, si è la giustizia. E a francamente ciò dire mi serve di scorta insieme e di fondamento l' aureo verso del moralissimo antico poeta Teognide: — Η' δὲ δικαιοσύνη συλλήβδην πᾶσ' ἀρετή 'στιν — che altri pose in latino così: — *Iustitia in se virtutes complectitur omnes* —. *Giustizia in se tutte virtudi abbraccia* —. E per esprimere appunto le parole del poeta *la giustizia è comprensivamente ogni virtù*. Perciocchè, facendoci dalla prudenza, non è ella altro che una giustezza dell' intelletto e una regolata obbedienza della volontà, che s' accorda con quello; che pone giustamente alle cose i pesi e le misure non con la stadera del volgo, ma colla bilancia del savio; la qual prudenza, come ben disse il gran maestro Platone e da lui il portò Tullio ne' libri suoi *degli ufici e de' doveri*, scompagnata dalla giustizia non

merita il nome di prudenza, ma più tosto di sottiglìezza, di malizia e d'astuzia. Che, se riguardiamo la fortezza, oh come è bella, quando è colorita ed animata dalla giustizia! Tolghiam da lei la giustizia; è stolida temerità e brutal forza e tirannia. La fortezza è una giusta estimazione de'pericoli e de' doveri; una pesata considerazione di nostre forze e delle imprese, che a far prendiamo; una giusta e perfetta subordinazione della parte dell' anima ruvida e spinosa, nella quale l' irascibile risiede, alla sovranità del senno e della ragione; una sicura prontezza, franca ministra ed esecutrice de' giusti comandi di quella. La giustizia poi particolarmente detta, la quale in due rami si divide, l' uno, che nella fede e lealtà de' contratti, l' altro, che nella distribuzione de' premi e delle pene consiste; e questo cammina con certa convenienza di meriti e proporzione di similitudine, che perciò geometrica s' appella; quello con proporzione d' egualità ovvero aritmetica; questa giustizia, dico, particolare, la quale si diffinisce, come è noto, una costante

volontà e perpetua di dare a ciascheduno il dover suo, si è la stessa della giustizia universale, ma ristretta ne' civili confini e dentro a' termini delle leggi; è la virtù della giustizia ordinata alla prudenza civile e intorno ad essa particolarizzata. Come finalmente non diremo la temperanza essere giustizia? che accorda le parti dell' anima in se medesime e al tutto le fa regolatamente rispondere; legge e misura de' nostri affetti e delle nostre azioni; che fa comparire su i nostri costumi i lineamenti e l'aria d' una bell' anima. Ma che occorre più dire? la virtù consistere nel mezzo, ritirata dagli estremi del manchevole e del soverchio, il videro acutamente e con profondità di senno l' esemplificarono prima i pittagorici; e da loro poi si fece sua una tal dottrina Aristotile; e conforme alla sua mente disse gentilmente Orazio, disegnando sotto nome di misura la virtù o giustizia universale, che per tutte le particolari virtù si sparge e si diffonde e della sua gloriosa luce le riempie, — *Est modus in rebus; sunt certi denique fines,* — *Quos*

ultra citraque nequit consistere rectum —. La dirittura o giustizia ha i suoi confini, tra' quali giustamente posa, nè per alcun conto gli rompe. Abbiamo veduto la giustizia non altro che giustezza e regolata misura in tutte le quattro morali virtù incorporata ed infusa dar loro luce e bellezza anzi in esse spiccare e vivamente tralucere. Mi s'aprirebbe adesso un largo campo a mostrare la stessa giustizia nelle tre divine o teologali virtù trionfare ed essere tutte e tre una giustizia. E primieramente che cosa più giusta della fede, che l'assenso nostro ombroso e dilicato alla forza della parola di Dio alle verità da lui alla chiesa rivelate sottomette? Le cose di Dio, disse un gran filosofo della gentilità, si deono credere solamente dagli uomini ai figliuoli degl' iddii. Or, se il figliuolo del medesimo Iddio, l'incarnata sapienza, ci ha scoperti segreti tali delle divine cose, che per noi non valevamo mai a sapere, dandoci il dono necessarissimo della fede, come non sarà questa fede giustizia, che render dobbiamo al divino maestro, fermando gli intelletti

nostri, che di sua natura a ogni vento di dottrina si lascerebbero straportare ed aggirare, alla saldissima ancora della fede? La fede è un sacrificio interissimo un olocausto del nostro spirito dovuto a Dio. Da questa la speranza ne deriva non vana incerta e fallace non in somma della tempera delle umane speranze, ma vera speranza, speranza divina, come appoggiata sulla parola di Dio, che non cade nè torna indietro, ma dura e permane in eterno. E questa speranza in Dio ah come è giusta, essendo tutte l'altre ingiuste, anzi maledette, di quegli, che si confidan nell'uomo! La carità finalmente e la dilezione di Dio e del prossimo è il colmo della giustizia il compimento di tutte le virtù, come quella, sopra la quale tutta la nostra legge è fondata e che c'insegna a rendere costantemente il dovere a chi va, cioè l'amore a Dio primamente, che è il sommo amabile, e in secondo luogo e per riflesso e in ordine a quello al nostro prossimo. Nè solo in terra tra noi ha luogo la giustizia; ma ella è quella, che il mondo

governa e 'l cielo comparte con sì giusta legge e misura, compagna indivisibile della provvidenza di Dio. O bella dunque e luminosa virtù, ornamento dell' universo, che in tutte le cose regni; catena di tutte l'altre virtù, facci invaghire di tua bellezza, acciocchè, quaggiù praticandoti, godiamo poi i tuoi trionfi nel cielo.

DISCORSO XLVII.

Sopra l' istesso dubbio.

Bella cosa certamente è e saviamente dagli antichi instituita e in ogni stagione utilmente praticata quella della confabulazione e della conferenza. Non si può dire a lingua nè con degne parole esprimere quanto di frutto si ritragga dagli onesti ed onorati congressi, ne' quali qualche erudito e nobil dubbio si esamina e si dibatte. Sono simiglianti queste virtuose adunanze a quelle cene, nelle quali, ognuno de' convitati contribuendo la sua parte, tutti in comune, e ciascheduno di per se viene a godere di

quel, che dà la tavola, ed a gustare della sua imbandigione. Benedetta sia l'anima gloriosa del nostro padre Agostino Coltellini, che sia in cielo, padre di tutta la nobile e virtuosa conversazione, che diè in casa sua sotto i suoi indirizzi alla famosa accademia degli apatisti cominciamento; la quale ancora dopo tanti suoi insigni progressi ed accrescimenti, dopo il passaggio del fondator suo alla vita migliore, par governata e retta, mercè della sollecitudine caritatevole del sig. Francesco Cionacci meritissimo nostro accademico e di voi altri tutti virtuosi accademici; pare, dico, retta dalla provvidenza, mantenendo in se stessa il moto e lo spirito, che dal suo fondatore fino in questi ultimi tempi della sua sempre desta e vivace decrepità le era continovamente porto ed inspirato. Ma perchè farmi così dall'alto? Voglio io dire che nobilissimo esercizio si è questo e fruttuoso non poco di queste dotte quistioni, che tutto l'anno qui si propongono; di questi dubbi in mezzo gittati, perchè ciascuno secondo il suo parere gli solva; cosa, che aguzza

gl'ingegni e gli desta e dà loro continuamente ampia e liberal materia da provare le sue forze da mostrare i suoi studi, e, quando che sia, d'arricchire se ed altri di lumi di dottrina e di nobili cognizioni. Esempio di ciò ne sia il presente dubbio fecondo, quanto esser possa mai, e abbondevolissimo, che ha dato campo a voi accademici e a me tutt' ora d'esercitarmi; lo che io fo volentieri e per genio particolare a questo virtuoso esercizio e per cosa fare non dispiacevole a voi, che sì del favore di vostra attenzione m'onorate e sommamente grata, siccome io credo, alla buona anima del nostro fondatore sempre glorioso. Ora questa domanda a quale delle virtù si debba la preminenza e quale si convenga sopra tutte l'altre pregiare ed onorare fu, se non m'inganno, fatta negli antichi tempi della cristianità in una di quelle religiose conferenze o spirituali collazioni usate da' monaci per un dolce e salutevole conforto dell'anime e pel profitto e accrescimento del loro instituto. Fu a questa domanda da quei santi professori della cristiana filosofia

variamente con loro risposte contribuito, esaltando chi una e chi l'altra virtù secondo che l'amore più all' una, che all'altra, e l'esercizio in quella fatto loro dettava, e le testimonianze delle scritture e la forza delle proprie ragioni gli movea; ma uno tra loro di reverendissima autorità miracoloso e santissimo abate mise avanti a tutte le virtù la discrezione. Questa veramente ha origine dalla carità; è compagna della chiarezza e limpidezza dell'intelletto; colla fortezza e colla temperanza s'accoppia; nimica della superbia e dell'amor proprio di tutti i vizi radice; lontana dalla iattanza e gloria vana; fondata sull'amor di Dio, che si trasfonde in quel del prossimo; sul basso sentimento di noi medesimi; che nasce dalla considerazione di Dio donatore d'ogni bene, dalla conoscenza della propria infermità e debolezza, e dalla stima dell'anime da lui create e che tutte in se fan risplendere le scintille della divina bontà anche a traverso delle medesime loro imperfezioni. Della discrezione è propria la lenità la piacevolezza la santa ilarità la compassione la

clemenza la mansuetudine la docilità la facilità e disposizione ad arrendersi e cedere agli altrui pareri, prontezza in abbracciare la verità, ma con maniera alla medesima non oltraggiosa; la costanza sì nella giustizia, ma insieme insieme un addolcimento dell' esatto rigore di quella per quanto i luoghi le persone i tempi ed altre circostanze il comportano; un util maneggio della severità un accorto temperamento del comando un soave condimento dell' austerità delle leggi un prudente freno dello zelo; in somma è il fiore della luce e della bellezza della virtù, il sale e il condimento della stessa prudenza. È a guisa di quella squadra di piombo da Aristotile addomandata lesbia, la quale alle cose da misurarsi s' accomoda e non isforza quelle alla sua misura; non rigida non immutabile, ma pieghevole e dolce. Noto è quel gentilissimo sogno raccontato da monsignore della Casa nel suo perfettissimo trattato de' costumi, sotto la persona di Galeazzo Florimonte amico suo, da lui detto il Galateo; il qual sogno, come che i sogni non sieno cosa per altro

nella comune usanza da raccontare, propone egli come non vano nè leggiero, come gli altri ordinariamente sogliono essere, ma dicevole e grave. Ad uno onorato e gentil signore parve una notte in una sontuosissima bottega di speziale di ritrovarsi, ove erano con varie soprascritte vari alberelli posti in ordinanza. Gran moltitudine quivi era concorsa, ed ora uno or altro, qual più estimava che per se confacesse, prendeva e votavalo. Solo un'ampolla di limpidissima acqua v'era rimasa, la quale niuno per cosa del mondo avea voluto prendere nè assaggiare. Quando vide un uomo d'antica età e venerando a quella ampolla avvicinarsi e, tutta quell'acqua bevutasi, sparir via. Attonito di questa visione domandò il gentiluomo chi quegli fusse. Fugli detto che era messer Domeneddio, che quella discrezione, che gli uomini non avean voluta per niun conto assaggiare, avea presa per se. E veramente ella è da lui; ambrosia si può dire e nettare celeste, della quale chi più degli altri in terra è sollevato per grazia del cielo a gustarne qualche stilla può

dirsi che abbia per così dire del Domeneddio, participando d'una virtù così divina; anzi vi aggiungo, come in basso proverbio sogliamo dire, che la discrezione è una cosa, che non ne vendono gli speziali, ma è virtù manipolata in paradiso.

DISCORSO XLVIII.

Sopra l' istesso dubbio.

Quando io entro col pensiero a risguardare intorno intorno la bella schiera e l' onorato coro delle virtù, non mi so risolvere a proferire qual di loro sia la migliore e la più bella. Così da tutte insieme e da ciascuna in particolare escono effluvi di luce e di bellezza, che hanno forza, come uno a loro colla considerazione s' appressa, di attrarlo a se e di rapirlo; talchè tutto smarrito ed immobile e preso d' ammirazione ed assorto nello stupore egli rimane. Così appresso il Boccaccio ad *Ameto pastore* figurato per l' intelletto vengono innanzi le quattro virtù cardinali e le tre

teologali sotto la figura di sette bellissime ninfe; delle quali *Mopsa* la prudenza vestita di rosato, *Emilia* la giustizia di color sanguigno, *Adiona* la temperanza di veste purpurea, *Acrimonia* la fortezza vestita di bianco, *Agapes*, cioè *Agape*, la carità di vermiglio, *Fiammetta* la speranza di verde, *Lia*, ovvero la fede, con ghirlanda di quercia albero sacro a Giove, vestita tutta di bianchissimi vestimenti. Ora tutte queste ninfe, ciascuna verso di se bellissima e graziosissima, fan corona ad Ameto, il quale di tutte s' innamora e perciò di rozzo e selvaggio ne diviene gentile ed adorno e, toltogli dagli occhi il caliginoso velo dell' ignoranza, che l' offuscava, dietro alle bellezze di quelle incomincia una nuova virtuosa vita, e della corte di esse è fatto presidente. = *Quivi beltà gentilezza e valore; — Leggiadri motti, esemplo di virtute; — Somma piacevolezza, e con amore = Quivi disio movente uomo a salute; — Quivi tanto di bene e d' allegrezza, — Quanto uom ci puote aver; quivi compiute = Le delizie mondane,*

e lor dolcezza — Sì vedeva e sentiva ..., come il medesimo Boccaccio nel fine della sua amorosa e morale opera gentilmente canta; soggiugnendo in lode dell' intelletto illuminato e dell' anima virtuosa e innamorata delle virtù: = *Oh quanto si può dir felice quello, — Che se in libertà tutto possiede! — Oh lieto vivere e più ch' altro bello! = Oh quanto Ameto, se ben questo vede — Dee nella mente sentir di diletto, — S' egli il conosce, sì com' uom si crede, = Veggendosi tornato di subietto — Alto signor di donne tante e tali, — Quai questo dì gli furon nel cospetto.* — Oh quanto queste sette dame credo che faccian bella compagnia al nostro buon fondatore! le quali rappresentare volle con bel misterio e figurare nel numero delle piccole faci, che ardere si videro nella vicina chiesa intorno al suo corpo per mostrare a noi con vago e salutevole ammaestramento che, quanto si lascia di qua, allo spegnersi di nostra vita tutto per noi in tenebre si rimane; ma sole le virtù sono quelle, che nel passare all' altro mondo

ci possono far lume: ma, il dir di questo riserbando a più convenevole occasione, vengo a nostra materia, la quale dopo più e più discorsi si rigira ancora e si maneggia sullo stesso dubbio qual sia la virtù dell' altre maggiore. E di vero la virtù è una miniera feconda e inesausta, che, quanto più della bellezza di lei si ragiona, più ne rimane a ragionare. Nel rileggere a queste sere i sentenziosi motti de' lacedemoni raccolti dal gravissimo scrittor Plutarco nè essendomi uscito di mente questo bello argomento delle virtù, che nella nostra accademia tuttora pur veglia, in una sentenza d' Agesilao m'avvenni, che dice: *se la giustizia si praticasse dagli uomini, niuno uso essere per essere allora della fortezza*. Restai sospeso a questo detto, quasi che la giustizia non fosse una savia fortezza, consistendo in un saldo e non mai mancante volere di rendere a qualsisia il suo dritto. Onde benissimo Orazio alla giustizia fa seguire la tenacità del buon proposito, la franchezza del cuore, la sicurezza il coraggio l' intrepidezza: = *Iustum et*

tenacem propositi virum — Non civium ardor prava iubentium, — Non vultus instantis tyranni — Mente quatit solida, neque auster = Dux impotentis turbidus Adriae — Nec fulminantis magna Iovis manus. — Si fractus illabatur orbis, — Impavidum ferient ruinae. — Chi è costui senza paura, che nè l'ammutinamento de' cittadini, che gli comandino qualche malfatto, nè il fiero sembiante d'un instigatore tiranno non può neanche pur un tantino far crollare dalla saldezza della sua mente? non l'austro turbolento signore d'un mare scatenato, nè la gran destra di Giove fulminatore è valevole a deviarlo dal suo pensiero; e, per usare la maniera dello stoico romano, fondato sulla sua virtù non ha timore nè degli uomini nè degli iddii, talchè, se il mondo tutto rovinato cadesse, lascerebbesi da quelle vaste rovine percuotere sì nel corpo, ma non abbattere nel l'animo? Questi è l'uomo giusto, come Orazio divenuto poeta stoico ci fa sapere, e che nel suo proponimento sta sodo e fermo. Or perchè dunque Agesilao virtudi

così unite e congiunte, col suo discorso disgiugnere e disunire? Certamente che egli non alla virtù della fortezza, che risiede dentro dell'animo, ebbe la mira, quando ciò disse; ma l'abbagliò l'effetto della fortezza, che al di fuori particolarmente nelle guerre si mostra. Parlò in somma cavallerescamente e da capitano, siccome egli era, non da filosofo. E disse vero in questo riguardo che, se la giustizia regnasse nel mondo, ogni quistione pienamente e senza rispetto deciderebbesi nè i principi e gli stati per farsi ragione bisogno avrebbero di ricorrere all'aiuto straordinario dell'armi e della virtù militare. Ma, la fortezza in se nella sua ampiezza e nella sua estensione considerando nè per entro a' confini della battaglieresca fortezza, che di quella è una particella, ristrignendola, ella è tanto grande tanto sublime tanto universale virtù, che alla virtù medesima ha tolto il nome e per se presolo, come a se unicamente dovuto. È noto come in greco *arete* e in latino *virtus* bene spesso *la fortezza* secondo la figura d'eccellenza significano,

e, come che ella sia quella virtù, che costituisca l' uomo, *a viro virtus* fu detta e da' greci similmente più in particolare ἀνδρεία, che non altro significa che *fortezza*, ἀπὸ τοῦ ἀνδρὸς, che vale *uomo*. Onde spicca presso Omero quel bellissimo verso esortatorio al combattere virilmente: — Ἀνέρες ἔστε φίλοι καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε — *Uomini siate e forte cuor prendete* —; a cui corrisponde la frase in simile congiuntura sovente usata dalle sacre lettere: *confortamini et viri estote*. E lo stesso Omero, volendo spiegare la codardia e viltà di cuore, vizio opposto alla virilità e alla fortezza, chiama i greci in luogo — .... *non più greci, ma greche* — ..... ἀχαιΐδες, οὐκ ἔτ' Ἀχαιοί; — Che Virgilio applicò agli effeminati troiani: — *O vere phrygiae, neque enim phryges*. — E la fortezza, come virtù, non dee essere discompagnata dalla prudenza e dalla giustizia; altrimente i lioni ed altre bestie feroci e salvatiche sarebbero forti; il che nega Platone; se bene, piacevolmente scherzando Plutarco nel libretto intitolato *che*

gli animali bruti si servano di discorso, introduce Grillo trasformato da Circe in animale (il che poi fu seguitato dal nostro Gelli nella Circe) a parlare ad Ulisse; e dice che non vuol tornare più uomo, perchè gli uomini sono più bestie delle stesse bestie; e tra l' altre, discorrendo per tutt' i generi di virtù, fa apparire le bestie più virtuose; e, alla fortezza discendendo, dice l' umana fortezza essere manchevole ed imperfetta, come quella, che sente di codardia; divenendo l' uomo ardito dalla paura d' un male da lui appreso maggiore di quello, che va ad incontrare; ed è sempre annacquata colla ragione; laddove la fortezza degli animali è pretta fortezza, fortezza veramente forte, e non da debolezza o da timore o da imperfezione nata, ma dal vigore della perfetta natura e dalla saldezza del cuore. In greco *ἀρετὴ καὶ κακία*, cioè *bontà e malvagità*, si scambiano elegantemente al *valore* e alla *codardia*; e quel, che i latini dicono *strenuus* e ancora *bonus*, cioè *forte*, i nostri antichi buoni volgarizzatori dissero, come in più

d' uno tra le mie osservazioni sopra la lingua toscana ho notato, *bontadoso*, cioè *di bontà pieno*. Chiaro si vede che ogni virtù a voler che sia vera virtù bisogna che sia costante e perpetua disposizione e abito saldo e stabile della volontà a dispensare per esempio secondo il merito ciò, che si debbe a ciascuno; e questa è la giustizia: ad antivedere ciò, che si dee fare, e ciò, che è da fuggire; e questa è la prudenza: a sofferire con egualità d'animo e le prosperevoli cose e le contrarie, disprezzare pel giusto i pericoli; e questa è la fortezza particolare: ad essere misurato ed astinente ne' piaceri e in tutte le azioni secondo la dignità e conforme al decoro della razionale natura; e questa è la temperanza. In tutte le dette virtù in somma a voler che fermino profonde dentro del cuore le radici stabilità si richiede: adunque in tutte fortezza ci vuole. Quella, che tanto esaltano i cristiani dottori e sì lunghe lodi ne tessono, virtù della longanimità e della pazienza, che altro pensate voi che sia, se non una fortezza cristiana, una macchina

non solo per pigliare i cuori degli uomini, ma per far forza al paradiso e rapirselo? Quando tutte le altre ragioni mancassero, da alla fortezza la maggioranza quella φιληκοΐα o *pazienza d' ascoltare e amore de' discorsi*, virtù tanto all' accademie necessaria e che voi avete tanto esemplarmente praticata meco fin ora nell' udirmi sopra lo stesso argomento tante volte ragionare. Per tornare ad Agesilao, donde mosse il mio discorso, quando nel corso delle vittorie vinse l' innata agli uomini ambizione di dominare e che vincitore di tutta l' Asia e liberatore de' greci, che quivi schiavi del barbaro ritrovavansi, sprezzò quella opportuna occasione di occupare la signoria della Grecia e più tosto volle ritornare come buon cittadino alla sua patria Lacedemone e sottoporre la felicità delle sue vittoriose armi all' impero delle leggi, non fu egli in tal caso, siccome sommamente giusto, così ancora sommamente forte? Quando per non tradir la sua patria rigettò indietro l'amichevoli offerte del re persiano e quando finalmente per un atto

d' eroica temperanza non lasciò le redini della ragione in mano all' affetto, declinando generosamente i baci e le carezze, che all' usanza di Persia per guadagnarsi l'animo di lui adoprar voleva il bellissimo persiano giovane Megabate, come Senofonte e Plutarco raccontano, non fu egli grandissimo forte? per confessione ancora di lui medesimo, che disse amar meglio di vincer se stesso e conservare per questo modo a sè medesimo la libertà, che intere armate di nemici sconfiggere? Non ebbe ragione adunque a dire, e ciò sia detto con sua pace, questo valoroso spartano: *se giustizia fosse, non sarebbe fortezza;* perciocchè la fortezza non solo nella virtù e nel valore dell' armi e nell' arte di guerra risplende, nella quale egli era uomo eccellentissimo e singolare; ma ancora nelle azioni tutte di prudenza, di giustizia, di temperanza, nelle quali, quanto per quelle di fortezza, vien da Senofonte scrittore della sua vita Agesilao ampiamente commendato.

DISCORSO XLIX.

Se si possa dare virtù nell' eccesso.

Siccome quei nocchieri, che tengono diritto il corso tra Scilla e Cariddi, collo scansare questo scoglio e quell' altro sono ottimi, come quegli, che portano la nave a salvamento e al desiderato fine conduconla, così quegli uomini, che nel pericoloso e borrascoso mare di questa vita sanno talmente indirizzare l'azioni sue, che, sfuggendo ugualmente i due scogli e del poco e del troppo, seguano il mezzo e vi si mantengano, sono stati giudicati sempre peritissimi e virtuosi nell' arte di navigare in questo mondo senza offesa e senza inciampo. Non vi ha cosa più conosciuta e detta di questa e da Platone e da tutti quanti i pittagorici, de' quali si leggono preziosi frammenti presso lo Stobeo, e da Aristotile diffusamente nella sua morale, cioè le virtù in particolare e la virtù in universale consistere nel mezzo e nella giudiciosa ritratta e fuga dagli estremi; onde Orazio

ebbe a dire degli stolti e forsennati, che non ne sanno pigliare il verso nè la strada; — *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt* —. Ora forte e curioso dubbio entra qui stasera se si possa dare virtù nell'eccesso. Per solvere il quale mi parrebbe di poter dire che questa mediocrità, nella quale si fa risedere, come in propria nicchia, la virtù, o pure, come nell' eclittica, al sole si fa tenere alla medesima il suo lucido corso, questa mediocrità, dico, e questo mezzo si dice tale per riguardo de' due estremi, che di qua e di la insidiandola l' attorniano; ma, considerata poi assolutamente e in se medesima, ella non è altrimenti una mediocrità, ma un eccesso una grandezza una sublimità, e nella sua latitudine e tenuta è capace di qualsivoglia altezza. La virtù delle virtù è quella, che dà loro anima e forza, come è presso i teologi la carità, non ha termine non ha misura. Si stende in infinito, come quella, che ha per oggetto il medesimo Dio, che è la carità medesima e fonte inesausto di carità ed eterno originale di quella. E

Iddio, infinitamente amabile essendo, non si può dare eccesso in amarlo. Che cosa non han fatto che non han sofferto i santi con questa? Talmente che chi è stato da essa informato e preso oltre al far cose sopra natura è stato per così dire legge a se stesso, e quelle cose, che per altro era ingiusto e sconvenevol di fare, ella non solo le ha rendute fattibili, ma sante e gloriose, come del gittarsi volontariamente nelle fiamme del troncarsi la lingua e simili. Che dirò del giungere a dar tutto per Dio, a dar pene al suo corpo acerbissime, e santamente impazzire e farsi stimar folle appresso il mondo, la cui saviezza appresso Iddio è follia, e che non conosce il santo eccesso del divino amore, di cui erano gli eroi di nostra cristiana filosofia infiammati? Detto della carità, si è detto di tutte le virtù cristiane e morali, che son mosse ed animate da quella. Ma lasciamo a' teologi il discorrere di ciò, come essi fanno altamente e profondissimamente; che io mi voglio servire, per mostrare l' eccessiva grandezza e somma estensione di qualsisia virtù, d' un

gentile, il quale maravigliosamente seppe accoppiare alla sottigliezza e brevità di dire, propia de' peripatetici, la maestà e la profondità de' platonici sentimenti, i quali egli segue, come principe, insieme con esso Platone, di quella filosofia, che così lo intitola Macrobio, dal quale io son per ricavarne un pensiero di questo gran filosofo; e questi, che io ho fin ora lodato, si è Plotino, parco di parole, ma ricco di sentimento. Egli adunque nel libro delle virtù, i gradi di quelle, dice Macrobio, con vera e naturale ragione di divisione composti digerisce per ordine. *Quattro sono i generi, dice, delle quattro virtù. Di queste le prime s' addomandano politiche o civili; le seconde virtù purgatorie; le terze virtù d'animo già purgato; le quarte esemplari ovvero originali. E le politiche sono dell' uomo, in quanto egli è animale nato alla società ed alla compagnia. Con queste gli uomini da bene provveggiono alla repubblica, difendono le città e gli stati; con queste venerano i genitori, usano l' amore inverso i figliuoli, la*

dilezione inverso i congiunti; con queste la salute de' cittadini governano; con queste i compagni e collegati con circospetta provvidenza proteggono e con giusta liberalitade obbligano, e, con queste bene facendo agli altri, la loro riconoscenza guadagnano. È ufizio della prudenza civile quelle cose, che ella pensa o che ella fa, tutte dirigere alla norma della ragione, e niente fuori del giusto volere o fare; ed alle umane faccende, come tutte sotto alla divina censura poste, procedere. Parti della prudenza sono la ragione l'intelligenza la circospezione la provvidenza la docilità la cautela. Della fortezza è innalzare l'animo sopra la tema del periglio nè altro temere fuori delle laide e sconce cose, e le avverse e le prospere fortemente tollerare. Effetti della fortezza sono la magnanimità la fiducia la securità la magnificenza la costanza la tolleranza la fermezza. Della temperanza è niente appetire da pentirsene, in niuna cosa passare la legge della moderazione, sotto il giogo della ragione domare le

voglie. *Fanno corte alla temperanza la modestia la verecondia l' astinenza la castità l' onestà la moderazione la parsimonia la sobrietà la pudicizia*. *Della giustizia si è servare a ciascheduno ciò, che è suo*. *Dalla giustizia vengono l' innocenza l' amicizia la concordia la pietà la religione l' affetto l' umanità*. Or chi dopo tali e tante cose, che anco l' udirle innamora, detto non avrebbe che questa fosse la somma altezza delle virtù? E pure questo è il gradino più basso della scala platonica, che da terra fino al cielo maravigliosamente giunge colla sua cima. Segue adunque Macrobio conforme all' opinione di Plotino, dicendo: *con queste virtù e colle politiche poco sopra accennate l' uomo da bene si fa prima governatore di se stesso e poi del pubblico, giustamente e provvidamente le cose umane amministrando e le divine non abbandonando*. *Le seconde, che chiamansi purgatorie, sono proprie dell' uomo, che è capace del divino, e solamente sbrigano l' animo di colui, che deliberò di purgarsi dal contagio*

del corpo e, con una certa fuga dalle umane cose, innestarsi alle divine. Queste sono virtù di coloro, che per vacare a se da' maneggi pubblici si seguestrano; e sono virtù de' filosofanti, che alcuni stimano essere le sole virtù; delle quali la prudenza consiste nel disprezzare il mondo e le cose sue per la contemplazione delle divine e in queste sole tutto il pensamento dell'anima affissare. La temperanza nell' abbandonare, quanto patisce la natura, tutto ciò, che l' uso del corpo richiede. La fortezza nel non si spaventar l' anima nell' allontanarsi dal corpo sotto la guida della filosofia nè avere in orrore l' altezza d' una buona salita alle cose di sopra. E la giustizia finalmente nell' ossequio e nel consentimento di ciascuna virtù a questa sola via di così alto proponimento. La terza classe è di quelle virtù, che sono dell' animo già purgato, e da ogni fetore e da ogni imbrattamento per dir così di questo mondo depurato. Quivi la prudenza è le divine cose non più come elettivamente all' altre

preferire, *ma sole conoscere e queste*, *come se altro non vi fosse al mondo*, *vagheggiare*. *La temperanza le terrene cupidità non reprimere*, *ma del tutto dimenticare*. *La fortezza ignorare le passioni*, *non vincerle*, *talchè l'uomo non sappia adirarsi e nulla cosa desideri*. *La giustizia in fine di questa terza classe si è così colla sovrana e divina mente essere accompagnato ed unito*, *che l'uomo con essa una perpetua lega mantenga coll' imitarla*. *Le quarte virtù sono l'esemplari o originali*; *le quali nella stessa divina mente consistono*, *la quale dicemmo appellarsi* nun *ovvero* intelletto; *dall' esempio e originale delle quali tutte l'altre virtù ordinatamente scaturiscono*. *Quivi prudenza è la stessa mente di Dio*; *temperanza*, *perciocchè in verso se medesima con perpetuo intendimento è conversa*; *fortezza*, *perciocchè sempre Iddio è il medesimo nè mai si muta*; *giustizia*, *perciocchè con legge perenne dalla sempiterna continuazione dell' opra sua non si piega*. Fin qui Plotino registrato da Macrobio

nel dottissimo comento sopra il sogno di Scipione. Dal che si trae che, se le virtù sono mezzi per unirsi a Dio, particolarmente quelle, che alla contemplazione appartengono, ogni mediocrità sdegnano, e con un santo e desiderabile eccesso verso la somma perfezione s' inviano.

DISCORSO L.

Se nel giudicare sia migliore la celerità o la lentezza.

Piacquemi sempre e maraviglioso mi parve quel detto d'Augusto imperatore σπεῦδε βραδέως, che comunemente traducesi *festina lente*; il qual motto suol porsi avvolto in un breve intorno ad una testuggine colla vela e a un delfino coll' ancora. Nè solamente mi sembra che possa intendersi, come l'intendeva Augusto, del capitano; che sia migliore un sicuro, che un ardito; ma ancora trarsi a tutte l' azioni nostre; che non sia da correre, come si dice, a furia, ma col calzare del piombo

e pesatamente in ogni nostra impresa: e, come ben disse Tucidide il grande storico, ἀμαθεία μὲν θάρσος. λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει; *l' ignoranza reca ardire; il senno lentezza* e con più acconcio vocabolo *maturità*. E noi sogliamo dire, come in dettato, che coloro, a cui poche cose si volgono per la mente, di leggieri ed agevolmente sopra checchessia danno diffinitiva sentenza. Opera grandissima tra le umane si è il giudicare; e il giudice è un personaggio tra gli uomini, che (lasciatemi dir così) pizzica del divino; onde nella sacra scrittura è chiamato Iddio; perciocchè esercita quella virtù, che sopra l' altre è cara a Dio, cioè la giustizia; e fa che ella a' balconi del cielo, ove è la sua luminosa residenza, s' affacci e dia un' occhiata benigna alla terra. Essendo adunque questo un affare di tanto rilievo, non pare che sia da abbracciare nè da farsi temerariamente ed in fretta, ma colle dovute riflessioni e con avere prestate le orecchie all' una e all' altra parte ben bene, perciocchè, avendo il giudice a fare da Domeneddio e

non potendo, come Domeneddio, vedere la verità in un tratto coll' occhio vivissimo dell' eterna sua mente, bisogna che per dir così la veda tra queste tenebre il meglio, che può, tastando e rintracciando; la qual cosa ha bisogno di tempo e di discorso. Abbiamo un bellissimo proverbio, che dice: *chi va piano va ratto*. Ma un altro non men bello udiamo tutto giorno in bocca del popolo, che dalle voci de' savi espresse dall' esperienza di lungo tempo formò certi detti brevi e certi arguti motti, i quali esso tenesse pronti per così dire e maneschi per l' occorrenze del vivere. E uno di questi si è, che è interpetrativo di quell' altro e correttivo; *ogni troppo è troppo*, che uno de' sette sapienti già disse *μηδὲν ἄγαν* e Terenzio tradusse *ne quid nimis*. La prova delle cose e la verità hanno questo di bello e di proprio, che danno negli occhi a chiunque si sia, nè v' abbisognano lettere per conoscerla; ma gl' idioti ancora, a' quali del comune sentimento e del giudizio anteriore alle lettere non è stata avara la natura, conoscono ciò,

che al comun bene della vita ed al buono incamminamento delle cose fa bisogno. Ora, siccome non è niuno, che nel giudicare non approvi l'andare adagio, così persona non si ritrova, che della lunghezza non si rammarichi e dello stento, che nelle liti talvolta si provano con grande affaticamento e della persona e dell'avere, e con tanto scialacquamento di tempo, il quale più utilmente, se una tale odiosa occupazione nol portasse via, compartire si potrebbe; e del tempo, come ognun sa, non vi ha cosa al mondo la più preziosa. Or perchè tanto avere da pendere dall'aspettativa d'una sentenza, che pure ha da avere il suo fato, tra mille sollecitudini e fluttuanti pensieri? perchè dopo avere usata per una onesta stagione di tempo la maturità nel riflettere non si viene ad usare nel sentenziare la celerità? perchè dopo avere bilanciate da una banda e dall'altra le ragioni non si da il tratto verso quella parte, nella quale pare che preponderino, e colla spada della decisione non si taglia il gruppo delle difficultà? Vi aveva nell'antichità

una sorta di filosofi, che in ogni quistione, che loro a mano venisse, si mettevano innanzi le ragioni, che per l'uno e per l'altro partito militassero; e dopo averle tutte accuratamente considerate e fattane nota nella memoria ponevano tutto il loro studio nel non risolversi e nel non determinarsi più all'affermativa, che alla negativa opinione, e così irresoluti starsene, mantenendo il loro assentimento in isola e indifferente. Onde erano da questo modo di fare chiamati *sceptici*, cioè *considerativi*; ed *ephectici*, cioè *rattenuti* dal rattenere, che facevano, il lor parere, tenendosi sempre lontani dall'acconsentire ad alcun dogma e procurando per questa via all'intelletto e all'anima loro, come essi credevano, una certa *ataraxia* o vero *imperturbazione e privazione di tumulto*. Ma questi medesimi filosofi dal suo autore detti ancora *pirronii*, che per rintuzzare la baldanza de' cervelli più caldi, de' risoluti e de' dogmatici, s'erano posti in questo impegno di freddezza e d'irresoluzione e sospensione d'assentimento, nella pubblica maniera

di vivere e nelle loro faccende non tenevano già questo tenore, ma, accomodandosi alle leggi del popolo ed alla naturale necessità della civile compagnia, mantenevano solamente dentro dell' animo questa loro indeterminazione. Che, se avessero avuto qualche piato, non averebbero già bramato che il loro giudice mettesse in opera la loro considerativa e non mai decisiva filosofia. È vero, per tornare al proposito, che la prestezza e la troppo celere spedizione porta pericolo di precipitare le cause; ma la soverchia lentezza e tardità e dilazione e allungamento è una morte un consumamento ed uno sfinimento. E molte volte può procedere o da intelletto non molto chiaro e illuminato, a cui si faccia notte avanti sera, o da una supina e abbominevole negligenza, o da una sofisticheria o superstizione, che faccia essere le difficoltà, dove non sono, e che le vada a bella posta cercando e *nodum in scirpo quaerat*, come è il proverbio latino. Del resto la maturità appresso i medesimi latini sta più dalla banda della celerità, che della

lentezza; e più sollievo ne riceve il pubblico dalla spedizione de' negozi, che dall' indugio; il quale partorisce un altro malvagio effetto; che si vengono le cause ad ammassare e in conseguenza a difficultarsi viepiù la desiderata spedizione e l' animo del giudice ad opprimersi, talchè a fargli rinvenire l' antiche specie, come una cosa caccia l' altra, bisogna farsi da capo; che viene ad essere un tormento simile a quello di Sisifo, che dopo aver portato il gran sasso in sul monte, rotolato e caduto a piè del monte, è forzato per pena a scendere e, recatosi in collo di nuovo il sasso, risalire e rimisurare con quel disonesto peso tutto il monte. Ma che sia migliore la celerità, che la lentezza, parmi che lo dimostri ad evidenza il modo di operare di tutt' i tempi de' legislatori medesimi; poichè hanno badato unicamente a ristrignere in breve tutta la loro legislazione; hanno concepute le leggi con parole agevoli e piane; le hanno fatte poche e corte, perchè più di leggieri si tenessero a mente; alcuni di loro le diedero in versi; *amavano*, come

disse il suavissimo oratore Isocrate degli ateniesi nell' orazione areopagitica, *amavano meglio aver la giustizia nel cuore, che i portici pieni di scritture e di leggi*. I romani pure con poche leggi ottimamente si governarono e, mandando poi un magistrato apposta creato de' dieci in Grecia per considerare le leggi e d' Atene e di Sparta repubbliche fioritissime e benissimo rette e governate e da quelle cogliere il più bel fiore, ne fecero nascere le dodici tavole, il cui solo libretto è detto con nobile elogio da Tullio avanzare tutte le biblioteche de' filosofi, come fonte del divino ius e dell' umano. Gli editti de' pretori i responsi de' prudenti con quanta parsimonia di parole con che elegante sobrietà con che sugosa accortezza sono distesi! vestiti per così dire all' antica romana e con rigiro e con pieghe talora di parole, ma senza strascico di barbara prolissità, e con una maestosa aggiustatezza con una comoda e non imbarazzante portatura. Quivi risplende la chiarezza unita col succinto; la brevità, ma non tronca; e per tutto spicca una maravigliosa

giustezza e proprietà. Quando cominciò a dare addietro l'imperio romano e a dividersi, l'antiche formule coll'antica maestà ancora furono tolte via e in asiatico parlare si tralignò non troppo acconcio al comando e al decoro delle medesime leggi. Queste essendo nell'antico con istrabocchevol modo l'una sopra l'altra ammassate e moltiplicate, Giustiniano coll'aiuto e consiglio de' primi lettori e giureconsulti compilò quelle, delle quali al presente si serve il mondo, dando a quelle sole polso ed autorità, imponendo distrettamente che non vi si facessero sopra comenti, ma solo alcune postille *cata podas*, cioè a piè di esse leggi; quali sono quelle di Taleleo e d'altri antichi greci legisti. Ma che direbbe, se vedesse ora cresciuti in immenso i volumi sopra il corpo delle civili leggi? S'avvedrebbe che quel troncare, ch'ei fece, ed abbreviare e compilare ha data causa ad intrigate quistioni e a inesplicabili laberinti; e sarebbe costretto ad esclamare con un sottilissimo legista, che ha renduto famoso il nostro paese colle sue

profondissime interpretazioni, che, con tutto che sieno moltissimi gli interpetri, pure sono pochi; perciocchè pochi sono quelli, che attingano dal fonte della romana giurisprudenza l' acqua più limpida e cristallina, riducendola a' suoi veri princìpi e a quel lustro richiamandola, in che la posero gli Ulpiani i Paoli i Papiniani. Ora tutti costoro, che si diedero a far leggi, ebbero per mira particolare la brevità e di darle chiare e pure ed intelligibili per tor via ogni materia di dilazioni e di lunghezze. Quali cose in oltre anco contra la dritta ragione introdussero (e chi è alcun poco tinto nello studio delle leggi sa ciò, ch' io dico) solo ad oggetto di troncare le liti! Ed hanno per tutto studiosamente operato co' loro sudori e colle loro fatiche, acciò si togliessero del tutto, o introdotte quanto prima si terminassero. Il principe stesso, viva ed animata legge, non ha egli per suo principale ufficio l' amministrare giustizia e il far ragione? essendo il suo petto armario di ragion civile e fonte d' ogni imperio e d' ogni giuridizione? Ed io per me credo che,

quando i popoli in società civile ragunati, presso i quali per natura risiede la balìa e l'autorità di far leggi a pro del suo corpo, si diedero liberamente ad un principe e crearonlo sopraccapo, venissero a questo atto principalmente mossi dalla fiducia dell'avere ad essere loro per la mano d'un solo amministrata più pronta e più spedita giustizia. L'audienza però del principe è a questo fine; e tutt'i senati parlamenti consigli giunte congregazioni assemblee e gli auditori stessi, che perciò si chiamano *di camera*, non sono altro che tanti orecchi del medesimo principe, come gli chiamavano gli antichi persiani, ne' quali il principe occupato negli affari di tutto il regno parte delle sue cure tramandando, per essi esercita ciò, che è di sua intrinseca e fontale per così dire giurisdizione. I re di Francia, praticando il costume di render ragione a' sudditi nella camera dell'audienza pubblica o, come gl'imperatori dicevano, nel *sacro concistoro*, aveano quivi quello, che si chiamava *letto di giustizia;* quasi che essi, riposando e sedendo in quello,

dessero sentenza: e i baldacchini, che nell'audienze de' gran signori si veggono, è verisimile che abbiano origine da questi letti di giustizia. Le grazie quanto più tosto si fanno, più sono graziose; secondo il distico di Luciano: — Ὠ'κεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι. ἣν δὲ βραδύνῃ Πᾶσα χάρις κεινὴ μηδὲ λέγοιτο χάρις.
— *Le grazie, che si fan veloci e pronte,*
— *Son più soavi; ma, se troppo indugi,*
— *La grazia non è grazia; è cosa vana.* — Ora se i piaceri e i benefici si condizionano dal tempo e per la prontezza riescono più saporiti e sono allora veri benefici, la giustizia ancora, che è un piacere, che si fa a Dio, un dovere, che si rende alla patria e al ben essere di quella, tanto allora sarà maggior beneficio, quanto sarà non ritardato e che darà campo di farne degli altri a maggior felicità del pubblico, il quale gode che si facciano azioni belle e spesse e con pronta e forte maniera. Non si può dire con quanta libertà di apostolico zelo s. Bernardo negli aurei libri *de consideratione* s'esageri contro alle

corruttele della curia romana e tra l'altre contro al ricevere da ogni parte l' appellazioni, le quali siccome egli riconosce e venera per legittime, così non approva molte volte come abusive e fatte per vessare e defatigare soverchiamente quelli, che meno possono, e come prolungamenti di liti, le quali è gran parte di giustizia lo speditamente terminare. Fin qui rozzamente ho cicalato, bastandomi di dire conforme al buon uso degli accademici apatisti e spassionati il mio pensiero. Il medesimo farà, ma con molto miglior ardire e scelta dottrina, il novello signore apatista, che con un così bel dubbio ha dato alla sua carica segnalato e nobile cominciamento.

DISCORSO LI.

Se all' uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi o dell' istoria.

Nell' udir proporre dal dotto nostro signore apatista se all' uomo nobile sia più confacevole la cognizione delle leggi o dell' istoria tosto mi venne alla mente, come si debba intendere l' uomo nobile; che io per me già non intendo nè voi mica credo che l' intendiate o signori per uno ozioso e, come dicono i franzesi, un fa niente, che, attendendo solamente alle sue proprie comodità e prendendo per sua principale occupazione i diletti e facendo un idolo di se stesso, non operi nulla a pro del pubblico nè rivesta l' anima di ricchezza e nobiltà propria di quella, quale è la virtù; orgoglioso indocile e disprezzante di ciò, che non è ricchezza; che quell' ozio, che fu dato a principio alla cavalleria dalla mercatura e da altri esercizi per vacare ed attendere con più prontezza alla sua principal professione, ch' era la militare, a

benefizio ed onore della sua patria, spenda in vane pompe ed in disutili trattenimenti; che l'obbligazione di difendere l'onore delle donzelle e di quelle con gentilezza di cuore servire tragga a frivoli amoreggiamenti; che non curi punto delle lettere e degli studi, come cose alla vil gente appartenenti, nella sua ignoranza beato e di quella pago e contento, pecora col vello d'oro, come questi sì fatti chiamar soleva Diogene. Non credo già che per uomo nobile quegli si abbia ad intendere, che vanti i meriti de' suoi maggiori spogliato affatto de' propri, e all'ombra de' magnifici fatti di quelli copra la sua degenere e tralignante oziosità. — *Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo — Sanguine censeri pictosque ostendere vultus — Maiorum et stantes in curribus AEmilianos?* comincia la sua satira contra la nobiltà non aiutata dall' opere Giuvenale; ed è proprio di questi poeti sotto la maschera della satira usare la libertà del filosofo e di pubblico censore e, come noi diremmo, di predicatore, acciocchè ridendo e scherzando

si faccia conoscere il vero e chi dal lor flagello si sente tocco si ammendi. Or questo medesimo Giuvenale filosofo mascherato conchiude che — . . . *nobilitas sola est atque unica virtus* — ; lo che corrisponde a quel detto d' Antistene discepolo di Socrate ; del quale Antistene la setta cinica è figliuola, e nipote per così dire la stoica; il quale diceva essere gli stessi i nobili e i ben nati, che i costumati e virtuosi. Che, se la nobiltà del cavallo, come dice il platonico filosofo Massimo tirio, si è la perfezione di quello, e del cane similmente l' esser buono alla caccia e l' essere nel suo genere perfetto ed eccellente, come non sarà la nobiltà ancora dell' uomo l' essere adorno di quelle perfezioni, che ad un animale di ragion dotato, siccome egli è, s' appartengono ? Allora si potrà egli dire di buona razza, quando sarà veramente uomo; e la cognizione delle cose lo fa esser tale: adunque, quanto maggiori cognizioni egli avrà, sarà vie maggiormente uomo. Onde ottimamente i latini chiamarono le lettere *umanità* e del titolo di *umane*

le fregiarono, come quelle, che i naturali talenti dell' uomo perfezionano, e il senso comune, per altro debole e rozzo, ringagliardiscono e ripuliscono; e meglio le chiamavano in questa parte dei greci, che le lettere intitolarono *paedeia*, cioè *studio fanciullesco;* non perchè cosa leggieri e puerile affare le giudicassero e degli uomini fatti indegno; ma, perchè cosa grande in tutte le cose è avvezzarsi da piccolo per prendere un buon costume e un indirizzo del vivere, così le vennero ad appellare; noi pessimamente e per un contrassegno della comune corruttela del barbaro tempo le chiamiamo *belle lettere*, quasi che non sieno altro che fiori e fronde, e frutto alcuno non rechino, perchè prive di rami d' oro, unico frutto stimato al mondo dalla — . . . *gente al vil guadagno intesa* —; la quale perciò, siccome la filosofia, così le lettere tutte disprezza, perciocchè, come quella, le vede andare povere e nude. Ma io stimo però che quei primi antichi nostri buoni uomini le chiamassero *belle* per la loro vaghezza ed

amenità; ma era più conveniente però che le chiamassero *buone*. Ora la maggiore e la più bella parte di queste *belle e buone lettere* la fa la storia, che empie l'uomo di nobilissime cognizioni e nel vivere l'ammaestra, mostrandogli quali cose sieno da abbracciare e quali da fuggire e schierandogli davanti in bella pompa tutte l'età, tanti vari costumi di popoli e di personaggi, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della fortuna, della divina provvidenza i giudìci. E chi sarà quegli, non dirò nobile uomo, ma semplicemente uomo, che, vivendo dì per dì e non alzando il capo dai meschini interessi, ne' quali è fitto, non voglia dare talvolta qualche occhiata all'età passate per sapere dagli esempi di quelle colla debita però proporzione e misura regolarsi nella presente? I fanciulli i fanciulli stessi, appena sanno snodare la lingua, che dalla curiosità stimolati inserita ne' loro petti tenerelli dalla natura stanno attentamente ad udire le novelle delle nutrici e per la gran vaghezza d'udir racconti del cibo stesso talora si dimenticano.

Nè per altro credo io che i savi della gentilità e i poeti teologi di quella tante favole inventassero e nella divina dolcezza della poetica grazia mescolate e rinvolte quelle porgessero che per instillare nelle tenere e curiose menti de' mortali sotto quegli incanti ed allettamenti a piacevole istoria somiglianti la religione tanto propria dell' uomo tanto ai popoli necessaria; e per condurre questo loro serio lavoro si servirono d' un mezzo proprissimo ad incantare gli uomini, ciò sono i racconti. Or, se tanto ebbe di forza ne' cuori umani la storia incredibile e favolosa, la quale pure con diletto bevevano, perchè condita dall' ammirabile in tutt' i tempi poetica leggiadria, non possederà eguale, anzi maggior valore la verità con espressi caratteri dipinta e da riscontri e da circostanze di tempi e di luoghi, che l' accompagnano, illuminata? Non sarà un nobil diletto, anzi un imitare, per quanto può l' uomo in tanta brevità della vita in tanta sfuggevolezza del tempo in tanta caducità di cose, un imitare, dico, colui, *a cui tutt' i*

tempi sono presenti? ed, avendo sotto l'occhio per benefizio degli avveduti storici una gran parte del passato tempo, non si potrà, facendo ragione dell' avvenire e dalle simili cause e circostanze nelle storie osservate argomentando simili effetti, oltre all' esperienza del presente profetizzare in certo modo il futuro? Troppo io lungo e soverchio riuscirei, se tutte le lodi della storia volessi raccogliere, le quali uomini dotti hanno splendidissimamente celebrate e in particolare il grande storico Polibio nel cominciamento della sua storia; il quale per questo fu tanto caro al nobilissimo capitano Scipione, che mai dal suo lato disgiunger nol volle. Basta il dire che l' uomo, e particolarmente quegli di più chiara nascita, che ha maggior obbligo di mantenere l' umana perfezione ed eccellenza, incredibil diletto con un maraviglioso frutto congiunto ritrarrà dall' istorie. Gli ateniesi, i quali, perchè non d' altronde venuti si stimavano in loro terra, ma da quella a principio scoppiati e nati, nobilissimi si riputavano, e pieni di greca burbanza niente stimavano gli

altri popoli, trattandogli, come schiavi e barbari, furono da un egiziano sacerdote con bella gravità dileggiati; il quale, come si legge presso Platone nel Timeo, parlando con Solone degli antichissimi ateniesi, de' quali aveano memorie gli egiziani sopra a migliaia e migliaia d'anni ne' sacri loro archivi conservate, e Solone di quel nuovo racconto fattogli dal sacerdote maravigliandosi, gli disse: *Solone Solone voi altri greci, fanciulli sete, che non sapete se non le cose d'oggi e d'ieri*. Sicchè l'uomo nobile, cioè l'uomo perfetto, allora è, quando ha la cognizione dell'istorie; che senza questa è sempre fanciullo. I popoli di Grecia, che, come poco sopra ho detto, per niente stimavano i barbari, benchè di loro più ricchi senza comparazione, erano in questa opinione venuti non senza ragione; perciocchè vedevano quegli di lunga mano avvezzi alla schiavitù e ad essere comandati niente d'alto niente di nobile concepire ed aver sempre i loro spiriti abbattuti e bassi; laddove i greci, vivendo in franchezza e in libertà e

quegli studi coltivando, che fanno gli uomini mansueti e civili, avevano questo natural rigoglio, fomentato ancora da' loro legislatori, sopra l'altre nazioni, che schiave naturalmente e barbare le chiamavano e riputavano. L'arti liberali non per altro son così dette, come è noto, se non dall'essere elle degne d'un uomo libero, cioè nato franco ed ingenuo; le quali non s'accomunavano con gli schiavi, pe' quali in Isparta era, se ben mi ricordo, una musica a parte diversa da quella de' liberi; e in Atene Solone per legge espressa aveva loro proibito l'amare, come questa fosse cosa, che solamente toccasse all' uomo ingenuo e nobile, e che in petti d'uomini barbari, come erano essi, non potesse capire la greca galanteria, e fossero per essere i loro amori non mai gentili e cortesi, ma all' uso loro villani e salvatichi ed alla natura oltraggiosi. L'arti adunque tutte e scienze e facultadi, che riguardano lo spirito e perfezionano l'uomo, sono all'uomo convenienti e molto più all'uomo, ch'è detto nobile e con queste dee far ragione

alla sua nascita: tra queste, come s'è veduto, occupa nobilissimo luogo la storia, la quale ancora potrà servire a' nobili a non s'invanire di sua nobiltà, conoscendo gl'ignobili per la virtù alla nobiltà pervenire; i nobili per l'azioni viziose e biasimevoli macchiati d'eterna infamia: che si trovano anche in altre città del mondo altri nobili ed altri ricchi; siccome a proposito suo si servì dell'istoria Socrate per confondere la giovenile baldanza del nobile e ricco giovane Alcibiade, mostrandogli che gli spartani aveano maggiori ricchezze degli ateniesi; e si servì della novella della volpe d'Esopo, che avea osservate le pedate degli animali, che andavano a visitare il lione, ma non avea già osservate le pedate di quegli, che ritornassero: così si riconoscevano i vestigi del danaro, che entrava in Lacedemone o Sparta, ma non si riconoscevano all'incontro i vestigi del danaro, che uscisse; ed aggiungeva che centomila volte più era ricco il re di Persia: gli ateniesi similmente essere vinti in nobiltà da' re di Sparta della famiglia degli

eraclidi ovvero degli erculei e da' re di Persia. Così il prudente Socrate ammaestrava il baldanzoso giovane gonfio della sua nobiltà e ricchezza colla storia alla mano; la quale, se non facesse altro bene a' nobili che levar loro qualche parte di fasto col leggere gli esempi dell' altre città e degli altri nobili, torrebbe a' medesimi un sozzo neo del lustro e farebbe maggiormente spiccare e sorgere quelle doti, che l' alta nascita fa da loro sperare. Resterebbe ora da dire quanto sia all' uomo nobile utile e propria la cognizione delle leggi; perciocchè non hanno alcun privilegio di non essere a quelle sottoposti: anzi alla miglior parte e al fiore del popolo, come i nobili uomini sono, s' aspetta l' osservarle per dare agli altri esempio, come ogni uomo esser debba di quelle servo per potere esser libero. Ma, perchè la cognizione delle leggi particolarmente delle non iscritte, cioè de' costumi, degl' instituti e degli usi dell' altre città e di quella, in cui l' uomo nobile fa figura, si può in certo modo ridurre ad una specie di storia, e tutto

quello, che appartiene allo ius pubblico e si raggira intorno alle guerre alle paci al commercio e ad altre cose politiche, del quale ius più che del privato dee essere l'uomo nobile conoscitore, fa come parte di storia, per tutte queste ragioni, dico, e perchè ho discorso a bastanza, per non m'abusare più lungamente della cortesia di chi m'ode lascio il luogo ad altri e particolarmente al *sig. dottore Raffaello del Bruno* nostro apatista di discorrere più distintamente sopra questo altro punto, cioè della cognizione delle leggi.

DISCORSO LII.

Sopra l' istesso dubbio.

Sopra il dubbio se all' uomo nobile sia più utile la cognizione delle leggi o delle istorie esporrò brevemente alcune mie riflessioni, lasciando a più pratico e purgato intendimento il dare di ciò la decisione. Primieramente l' uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo o colla bilancia del

savio; nella nobiltà interna o nell' esterna; nella virtù e perfezione dell' animo o pure ne' meriti degli antenati e nel lustro d' un bel casato. Di più l' utilità d' una cosa si può prendere o perchè ella sia confacente e convenevole a perfezionare la natura di quello, a cui è utile (e in tal guisa anche l' onesto il decoroso l' onorato è utile), o perchè contribuisca a ricchezza e ancora a riputazione, la quale tien luogo talvolta di ricchezza, perchè a ricchezza conduce. In oltre la cognizione delle leggi o significa la notizia o la professione di quelle. Ora, ripigliando da capo il discorso, un uomo nobile considerato nella nobiltà dell' animo, che secondo i filosofi diritti estimatori delle cose è la vera e la sola nobiltà, e dell' altra si ridono, che dalla moltitudine tale si giudica, chiamandola essi fregio e palliamento sovente di malvagità; questo tale nobile ha la legge della virtù per propria sua cognizione, secondo la quale diceva un famoso cinico di voler vivere, non secondo le leggi dagli uomini poste. La qual legge della

virtù è la stessa della legge della natura, ma della natura perfetta e ragionevole, la qual legge *non è scritta, ma nata* (come ben dice Tullio *pro Milone*), *che noi non abbiamo imparata, ricevuta o letta, ma dalla natura medesima presa, attinta e spremuta, alla quale non instituiti nè ammaestrati, ma fatti e formati siamo*. Questo uomo le leggi della città sa quanto serve per conformarsi a quelle con gli altri. Del rimanente lungi da ogni astuzia cittadinesca rimosso dallo strepito del garrulo foro vive a se stesso ed alla natura, contemplando le leggi dell' universo. E per vacare a così alto uficio dalle civili tumultuose faccende si sta seguestrato. Se poi si considera l' uomo dell' esterna nobiltà ammantato, molto propria per questo si è la conoscenza e la professione ancora delle leggi; conciossiachè questa porta alle magistrature ed alle prelature più riguardevoli, secondo i nostri costumi, che hanno voluto che il maneggio delle leggi, essendo cosa molto a fraudi ed a malizia suggetta, sia in mano di persone nobili ed onorate e

che la professione stessa sia stimata nobile e come una togata cavalleria. Che per altro, quando era in fiore la repubblica romana, non era a gran pezzo in quel credito e a quel sì alto punto di riputazione, nel quale gli imperadori l'han posta; e meritamente; perciocchè, toccando ad essi, come principale uficio, il render ragione a' sudditi, ed essendo in loro colata per dir così tutta la maestà del popolo e l'autorità de' pubblici ufici, nè potendo per loro stessi aggravati dal peso di tutto l'imperio così comodamente ciò in ogni parte fare, statuirono lettori pubblici, che questa professione insegnassero, e amplissimi doni e privilegi e cariche ed ogni sorta di civil lustro a' legisti concederono. L'arte de' quali nel colmo e nel vigore della repubblica era tenue e ristrettissima e di non molta ricchezza nè potenza, come ne fa fede Cicerone nella orazione *pro Muraena,* escludendo Servio Sulpizio legista dal consolato. Regnava allora la regina de' cuori l'eloquenza; l'oratore era il primo personaggio nella repubblica; e chi non aveva

talento da giugnere a far l' oratore si buttava a fare il legista, come lo stesso Cicerone nella stessa orazione afferma. Questa eloquenza prendeva polso e lena dalla libertà. Spirata questa, si spense quella. E, dove prima gli oratori facevano coll'ampie pieghe della loro maestosa toga fracasso, poi gli avvocati e i patrocinatori di cause, che a quegli succederono, si servirono d' una veste men nobile, e ristretta, che gli serrava alla vita, chiamata *penula*, somigliante, cred'io, alla dottoral toga de' nostri secoli, e così *penula inclusi*, come di loro parla Quintiliano o chiunque si fusse l' autore del bel dialogo *de causis corruptae eloquentiae*, non potevano se non tenue e stretto discorso adoperare. Grida s. Bernardo *che nel palazzo apostolico risuonino più le leggi di Giustiniano, che quelle del Signore*. Senza leggi molto tempo si governarono bene le città, dice Columella: bandirono i legisti gli spagnuoli una volta, dice l' Oldrado. Ma niuno potrà un uomo nobile, che attenda alla cognizione dell' istoria, a buona equità biasimare.

DISCORSO LIII.

Se il giudice nel punire i delitti pubblici debba usare anzi clemenza che severità.

I giudici nella scrittura sono chiamati più volte *elohim*, cioè iddii, perciocchè sono nel mondo come luogotenenti di Dio giudicante: ora, siccome in Dio sommo essere e simplicissimo, che, essendo perfettissimamente uno, è in eminente grado tutte le cose, le quali in esso simplificansi e per fino le contrarietà medesime s' identificano; siccome, dico, in Dio tutti gli attributi e tutt' i titoli suoi sono una stessa cosa con lui nè la giustizia è diversa dalla misericordia e una medesima cosa è la severità sua colla clemenza, così il giudice terreno, che è una immagine del giudice sopracceleste, dee fare spiccare egualmente e la dolcezza e 'l rigore, la piacevolezza e l' austerità; idee totalmente diverse ed opposte, ma che però possono con bell' arte di virtù conciliarsi ed in uno stesso soggetto starsene insieme, talchè l' una non guasti

l'altra nè la distrugga, ma amichevolmente la temperi e la corregga. Nella stessa guisa, che il medico a tempo usa i medicamenti piacevoli e a tempo gli aspri secondo che la necessità il comanda e lo vuol la ragione, se bene anche nelle sue maggiori asprezze è pietoso e 'l venire al taglio ed al fuoco è nel sembiante severità, ma in effetto è clemenza, così del giudice dir si potrebbe che, quando egli stringe la spada vendicatrice della giustizia e che a spavento de' malvagi la gira e che ne fa cadere il colpo su qualche testa, che il meriti, non è altrimenti severo, siccome il volgo avvezzo a giudicare dall'apparenze si crede, ma è clementissimo, anzi crudo sarebbe, se nol facesse con quella lena, che al pubblico bene si richiede. Gran medicante del civil corpo si è il giudice, che non si dee intenerire al troncarsi d'un fracido membro, purchè il tutto stia sano e dalle piaghe fatte si purghi e per l'avvenire si preservi. Anzi con sode ragioni mostra Platone che la punizione de' delinquenti è un rimedio non solamente pel pubblico,

ma pel particolare medesimo, che ha delinquito. Poichè egli è a guisa d' un infermo e d' un infermo gravissimo, giacchè la sua infermità sta nell' anima cosa divina e delicatissima. Per guarire di quella piaga mortale, che nell' anima gli ha impressa il peccato, il proprio rimedio si è la pena dalle leggi costituita. E quegli, che sono curabili, possono con pene a tempo sanare; quegli, che per gli estremi peccati si sono renduti incurabili, si deono dalle città ricidere, come peste; e gli ultimi rimedi, cioè gli estremi supplizi, si debbono loro. Che, se le pene, siccome sono medicina dell' anima inferma, così ancora per tali fussero dagli uomini considerate, aggiugne, come uno de' suoi scherzi seriosi, Platone, non avrebbero d' uopo i giudici d' inquisire e di cercare per via di martori la verità da' delinquenti: essi medesimi al medico andrebbero per la guarigione con appalesarsi ed accusarsi senza corda pubblicamente per rei. Nel che pare che in certo modo quel filosofo adombrasse il tanto utile rimedio dell' anime la penitenza cristiana, nella quale

il reo va a cercare il giudice, confessa i propri delitti e ne attende la pena. Nei primi tempi della chiesa, dove ora si usa solamente la segreta, usavasi la confessione palese detta *exhomologesis*; e in abito di penitente domandavano i peccatori d' essere in chiesa ammessi, in cui accusando con lacrime e con sospiri a terra prostrati davanti al prelato le colpe sue, ricevevano da lui una penitenza accomodata al delitto; e di tali punizioni ecclesiastiche se ne leggono le forme nelle regole o canoni di penitenzieria, che sono registrati ne' testi delle canoniche leggi; come per esempio che uno tanti anni fosse cacciato in un munistero; che vivesse tutti i suoi giorni senza speranza di maritarsi, e cose simili; delle quali pene da' canoni imposte il prelato dava secondo l' equità alcune remissioni o indulgenze. Che, se bene è propria del giudice l' esattezza e la severità, non si niega che, quando i tempi e le circostanze il richiedano e la pubblica utilità lo comandi, egli non possa e non debba mitigare alquanto e raddolcire l' austerità delle

leggi e discretamente interpetrarle senza partirsi dalla ragione e dall' intenzione di quelle. Del resto armata è la Giustizia e tiene in mano una spada di taglio non morto, ma affilato, per dare a conoscere la pronta esecuzione de' gastighi o la rigorosa ubbidienza alle leggi. Disse il nostro divino poeta: — *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?* — quasi volesse dire: grande arme ed invincibile sono le leggi a difesa pubblica; ma che giova questa arme, se sta riposta e così in ozio, e niuno ad essa pon mano? Io per me sempre mi sono maravigliato, anzi inorridito di quella proposizione tanto favorevole a' micidiali e che vaga per le bocche di tutti, cioè che aiutare il vivo si deggia. Dunque una legge tanto salutevole all' uman genere, che chi uccide mora, per una stolta clemenza per una umanità contrattempo per una compassione malapproposito non istarà nella sua forza e nel suo vigore? e il sangue di chi morì rimarrà in terra indifeso, e per salvar la vita ad un solo tante vite di cittadini s' esporranno alla carnificina di

chi voglia fatto baldanzoso ed insolente impunemente assalirgli? Tronco il discorso, perchè ciò si aspetta a chi meglio di me in queste materie s' intende. So bene che le giustizie non vanno corse nè precipitate e che bisogna a ciascheduno concedere le naturali difese. Ma pure la severità particolarmente nell' ardore del delitto è molto salubre ed esemplare, siccome la clemenza per migliorare chi si salva può esser giusta e prudente.

DISCORSO LIV.

Se i magistrati debbano essere a vita o no.

L' affare de' magistrati e se essi debbano essere a vita o no malagevole cosa a diffinire giudica Aristotile nel 4. della politica cap. 15. I magistrati perpetui questo pare che abbiano di male e di risico, che, non avendo quegli, che gli reggono, timore d' essere rimossi o, finita la loro amministrazione, d' avere a render conto, fatti troppo sicuri e baldanzosi non pongano il

pubblico bene in noncale e si rivolgano tutti a procurare il proprio comodo e così tanti signoretti e piccoli tiranni si vengano a fare. I capitani cartaginesi liberi da questa paura cominciarono a fare ogni cosa a capriccio, finchè, creato dal popolo il magistrato de' cento, gli costrignesse a stare a sindacato, come racconta Giustino nel lib. diciannovesimo. Qnindi nelle ben governate repubbliche si sono veduti i magistrati per lo più non prolungarsi oltre all' anno, acciocchè uno colla continuazione dell' imperio non venisse troppo orgoglioso ed insolente, e si ripartisse in molti il profitto e la sodisfazione del comando. Che, se gli uomini, come dice Tiberio nel lib. 2. degli annali presso Tacito, insuperbiscono tanto per essere eletti in carica per uno anno, che sarebbe allora, quando l' onore del maestrato a più anni si estendesse, o si perpetuasse? La superbia insoffribile d' Iperione fu cagione che i megaresi creassero magistrati annui, riferisce Pausania nelle bellezze dell' Attica. E Annibale savissimo capitano, per testimonianza di Livio

conoscendo che l'ordine de' giudici in Cartagine per essere perpetui insolentiva e tiranneggiava, fece il loro uficio mobile e ambulatorio. Del medesimo Annibale pare a me che dica Livio che egli era un cervello atto ad ubbidire atto a comandare; è che ciò, che nelle repubbliche principalmente, come politico esercizio, si pratica, che prima s'impari ad essere governati, poi a governare a vicenda. E allora ha dato l'ultimo fiato la libertà, quando alcuno per soverchia e oltraggiosa potenza e per non si sottoporre al dominio delle leggi e al rendimento de' conti s'è stabilito nell'imperio e perpetuatosi il magistrato. Che, se alcuna volta l'esigenze della guerra o le cattive congiunture de' tempi qualche straordinario magistrato richiedevano guernito d'assoluta potenza, come per esempio era presso i romani il dittatore, pur questo era a tempo nè si stendeva oltre a sei mesi, e, finita quella politica urgenza, era tenuto a rendere l'ufizio: tanto gli stati liberi sono delle sterminate potenze gelosi, che o le fanno tantosto cessare o, se pure qualche perpetuo

ufficio vi permettono, come erano i re di Sparta, ciò si faceva con tal cautela, che gli instituti pubblici e la libertà non ne ricevessero detrimento, e annacquavano loro in sì fatta guisa quella potenza coll'aggiugnervi sopraccapi e inquisitori di stato, quali erano gli efori, che ben facevano stare a segno quei re; onde d'alcun di loro si legge che fusse dal parlamento degli efori processato. Nelle democrazie massimamente ovvero ne' governi a popolo, quale era anticamente la nostra città, questo riguardo s'aveva per conservamento di quel governo, che si mutassero spesso i magistrati; essendo il gonfalonerato e 'l priorato supreme cariche e cariche di due mesi, acciocchè a tutt' i cittadini fosse aperto quell' l'adito. E Aristotile nel sesto della politica mette come essenziale e intrinseca proprietà dello stato popolare il non avere alcun magistrato perpetuo. Catone nella repubblica romana, che era mista d'aristocrazia e di democrazia, cioè dell'autorità del senato e della maestà del popolo, non approvava che i medesimi fussero rifatti

nelle stesse cariche, quasi non si trovassero più altri, che di quelle fussero degni. E con molta ragione appresso di noi sono i divieti per non eternare in una stessa persona il comando e perchè si lasci campo agli altri cittadini di godere quegli ufici, che dà la città. Ulpiano scoliaste di Demostene sopra l'orazione contra Timocrate rende un' altra ragione perchè i pritani o senatori in Atene erano mutabili; perciocchè, dice egli, se dopo un anno non fussero tornati alle case loro, non avrebbero potuto stare continuamente impiegati nel pritaneo ovvero palazzo della signoria d'Atene a udire le cause, senza notabile danno de' loro privati interessi. E il medesimo dice Donato Giannotti nostro fiorentino nel libro della repubblica di Venezia. Cicerone nel terzo delle leggi cava fuori questa legge: *i censori abbiano il magistrato per cinque anni; gli altri magistrati sieno d' un anno*. Pure, perchè la censoria autorità, che era un magistrato particolare di Roma sopra i costumi e in mantenimento della disciplina e del decoro pubblico, era

sospetta a Mamerco dittatore, racconta Livio che ristrinse il termine della censura ad un anno e mezzo e si licenziò tosto dalla dettatura per dar ad intendere con una tale dimostrazione che i governi di lungo tempo non gli aggradivano. Ma, con tutto che gli ufici non paiano da perpetuare, particolarmente quegli, che con una gran potenza o colla forza dell' armi sono congiunti, perciocchè una gran possanza di magistrato è sospetta e alla libertà pericolosa, tuttavia alcuni per avventura pare che stia meglio che in uno medesimo soggetto si perpetuino, essendo lo spesso cambiamento una cosa instabile e inquieta e potendo con nuove riforme malmenare lo stato. E per esempio quel giudice, che ha la conoscenza di qualche affare, è meglio talvolta che s' aspetti che egli lo termini, che rinformarne un nuovo. Ne' magistrati di certo tempo ci è da temere che non facciano violenti estorsioni e, mal governando senza prendervi affetto, facciano, come dal volgo si dice, a lascia podere. *Non parcit populis regnum breve*, disse

con satirica brevità elegantemente un antico. E l'imperadore Tiberio soleva paragonare i magistrati alle sanguisughe o mignatte; delle quali quelle, che hanno succiato, quanto hanno voluto, s'abbandonano e scoppiano; ma quelle fresche, che di nuovo s'appiccano, hanno il morso sempre più fiero. Alcune cose intervengono ne' maneggi, cui fa bisogno di tempo per apprendersi; non così tosto disbrigare si possono; onde è inconveniente che uno, appena assaporatele e cominciato a prenderne informazione, sia forzato a partire e a lasciare i negozi crudi e immaturi. E per questa considerazione sono necessarie e si danno utilmente le rafferme. I cancellieri del pubblico i segretari e simili sorte di ministri sembra che vantaggio sia che non si cambino, acciocchè i segreti e le materie importanti non si comunichino a più e che per questa via a' nimici non si palesino. Non vi ha più malagevole cosa che il comandare agli uomini; e però le forme del governare sempre saranno varie ed incerte e, secondo i vari geni de' popoli e le

congiunture e i luoghi, ora di vantaggio ed ora di disavvantaggio.

DISCORSO LV.

Se le lettere sieno utili e a' costumi ed alla pietà.

Appena ebbi io nella passata accademia proposto il dubbio se le lettere sieno utili e a' costumi e alla pietà, che dentro di me vergognaimi d' una tal proposta fatta da me e in questo luogo: io, che ho consacrata la vita mia a questi studi, eletto a farne pubblica professione, in una città letteratissima, e che continuamente secondo la mediocrità delle mie forze n' espongo al pubblico i saggi e le prove, e che, in questa accademia splendore antico e moderno della città nostra, con volonterosa prontezza m' esercito, incitando per quanto io posso col tenue sì ma assiduo esempio mio i migliori e i più dotti a far lo stesso, alla riverita presenza di così fiorita adunanza, che non per altro così frequente viene

ad onorare questo luogo sacro alle muse che per mantenere la lodevolissima usanza degli accademici esercizi, per conservare l' onore delle lettere, per difendere il regno della sapienza; io, dico, e in questo luogo, come averò avuto ardimento di proporre dubbio sì fatto? quasi non sia appresso voi una verità costante ed infallibile sentenza le lettere a tutto ciò, che vi ha nel mondo di buono o di bello, e in conseguenza a' costumi e alla pietà, che compongono l' umana felicità, non solo essere profittevoli e comode, ma vantaggiosissime e, ardisco ancor di dire, necessarie. Mal persuaso o non ben informato io parvi dell' acutezza de' vostri intendimenti o signori, della sodezza delle vostre massime, della gravità delle vostre riflessioni, dell' amore alla verità, di quella spassionatezza, che, come veri apatisti, qui professate, a dubitare che potesse in voi di verità così certa cadere dubbio. Voi in questo luogo le lettere con tanta lode e con tanto onore praticate, che nè i costumi s' offendono nè la pietà; ma è costumato e onesto il trattenimento.

Non a semplice diletto nè a inutile divertimento qui concorrete; ma, quali api industriose, dalla varietà delle letture e de' componimenti, come da vaghi fiori e germogli, cogliete il più bel fiore delle nostre non meno dilettevoli amene e gioconde, che gravi utili e fruttuose accademie. Qui con bella ed aggradevole mescolanza di serio e di giocoso gli animi si formano insieme e si ricreano; s' occupano e si divertono; e il tempo prezioso tesoro non si scialacqua in vanità non in oziosità si consuma e si dissipa, ma in recitare a vicenda e in udire vari componimenti s' impiega. Qui talvolta dolce la satira ridendo ammaestra; l' amorosa poesia usa tenerezze, ma non effeminate; vezzi, ma non lascivi; graziosa cortese non dissoluta; talvolta s' asperge de' concetti socratici; il che seppe fare con tanta sua lode oltre a Dante e Guido e l' altra schiera degli antichi amorosi nostri poeti il pellegrino spirito del Petrarca; e così sollevata dalla filosofia diviene più perfetta e più bella nè perde già della naturale vaghezza, ma vie più

l' aggentilisce e l' abbella. E questa nobil maniera di gentilezza d' amore, che, da quegli de' poeti de' gentili allontanandosi, più si confà co' nostri costumi, pur fu in parte adombrata dall' erudito Properzio in quel distico: — *Haec sed forma mei pars est extrema furoris: — Sunt maiora, quibus, Basse, perire iuvat* —, cioè le bellezze dell' animo il garbo della virtù la venustà del costume. Qui la morale qui la sacra poesia si fanno udire. E continuamente risuonano queste mura di dotte prose tratte dall' intima midolla delle filosofie e razionali e civili e morali. La stessa la stessa regina delle scienze la teologia, come alla giornata vedrete, farà pompa di sua grandezza; così quella, che su i divini misteri e sull' alte rivelazioni di nostra fede fissa l' acuto suo sguardo, come l' altra, che intorno al magistero de' costumi e al governo dell' anima si raggira. Le due leggi dalle due sorte di capi della cristianità promulgate qui si udiranno eruditamente interpetrare; e la stessa divina scrittura fonte inesausto di sapienza con belle e

profonde regole disvelerà i suoi arcani e multiplici sentimenti. La facoltà tanto pia e zelante della conservazione de' nostri corpi, coll' ingegnose anatomiche dissezioni, d' una utile curiosità pascerà i vostri intelletti insieme con tante e tante altre facultadi, la spiegazione delle quali in questa accademia ad uso d' università secondo la mente de' primi fondatori si è con felice principio mercè delle diligenze del degnissimo nostro sig. apatista Francesco Cionacci rinnovellata. Ora quale scienza fra tutte queste, che qui si praticano, può stare senza lettere? Come le avreste voi ammesse nel commercio e nella compagnia delle più gravi delle più sublimi delle più sante, se non aveste giudicato essere alla perfezione di quelle utilissime? Il vostro giudizio medesimo conformato a quello de' fondatori di questo luogo, quando anche niuna ragione recasse in mezzo, potrebbe bastare a convincere chi che sia, quantunque caparbio ed ostinato, che l' utilità delle lettere volesse negare per quanto a' costumi ed alla pietà s' appartiene; de' quali e della quale

fate voi, seguendo l'esempio di quei gloriosi, che in casa del sig. Agostino Coltellini di riverita memoria a questo nobile instituto dieron principio, fate, dico, particolar professione. E io credo per me che tanti santi, di cui qui si veggono attorno appese l'immagini, della nostra accademia custodi e conservadori si rallegrino in rimirare la gioventù ritirata dall'ozio ruina e peste delle città in seno alle muse ricoverarsi, qui offerire le primizie dell'ingegno parte dell'uomo veramente eccelsa e divina, eccitarsi in loro una lodevole gara di superare gli eguali di pareggiare i maggiori e di vincergli ancora a forza di belle vigilie d'onorati sudori di gloriose fatiche, impiegare sovente le lettere e gli studi, com'è il costume di questo luogo, in onorare con panegirici la memoria di questi eroi di paradiso e far servire l'accademia per teatro di pietà e di divozione. Questo nobile stimolo di prepararsi settimana per settimana per l'accademia come non avvezza egli a gustare dell'onore e della virtù a sentire la dolcezza degli applausi a divorare

la pena della fatica, che frutta gloria, a disprezzare i diletti, che, come ben disse Platone, d' ogni male son esca, ad abbominare la pigrizia e l' oziosità, e disvia insieme dai giuochi dalle crapule dall' ubriachezze e da tutti gli altri piaceri contagiosi e mortiferi? Ma dove l' affetto delle lettere e l' amore per l' accademia, qual graziosa tempesta dall' aura del vostro favore destatamisi dentro dell' animo, ha il mio dire nell' alto pelago delle lodi dell' accademia oltre al vostro e mio credere traportato? Tempo è di raccogliere le vele e ritrarsi a riva. Or, com' io diceva, vergognoso parmi appresso di voi il dubitare se le lettere ai costumi ed alla pietà utili sieno, mentre degli uni e dell' altra zelantissimi a questo fine qui v' adunate. Oltre a ciò in voi non regna poca cognizione o pratica delle medesime lettere, o maligna e invidiosa indiscretezza, che vi faccia abborrire in altri quel, che non aveste per voi, che, come nottole, alla luce delle lettere v' abbagliaste; non alberga in voi vanità, che voglia farsi un vanto del

disprezzo delle lettere e armare le medesime lettere contra loro stesse e delle medesime servirsi con esecranda ingratitudine per distruggerle. Lungi da' vostri cuori sinceri spirito di finzione; che, per farvi ammirare ed essere stimati singolari, profferiate paradossi e dogmi rimoti dal sentimento di tutt' i savi dell' antichità e de' santi medesimi e dal vostro proprio sentimento. Non sete voi uomini tali, che per lusingare altri o voi medesimi amiate di condannare ciò, che non possedete, e con mal occhio veggiate che altri posseggono. Basta dire che sete veri letterati e agli studi e alle buone lettere amici per dichiarare che in voi è ingenuità onore intelligenza pietà costume e virtù e in somma tutto quel bene e quella felicità, che le lettere a' suoi studiosi e seguaci promettono e fanno avventurosamente conseguire. Ma, perciocchè i giovani e non ancora fermi nell' amore delle lettere potrebbero da alcune false voci sparse talvolta contra le lettere essere dalla magnanima loro impresa impediti e disturbati, mi riserbo con permissione

del sig. spatista a dire brevemente il vegnente mercoledì alcune poche cose per togliere dalle menti loro ogni scrupolo, che male a proposito, valesse a distornargli o rattenergli dal loro ben intrapreso cammino.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO

DISCORSO XXX.

DISCORSO XXXI.

DISCORSO XXXII.

DISCORSO XXXIII.

Fine del tomo secondo

Die 10 *augusti* 1821

VIDIT

Pro eminentiss. et reverendiss. d. d.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiae

Ioachimus Ambrosi
Metropolitanae ecclesiae canonicus.

Die 12 *augusti* 1821

VIDIT
Pro excelso gubernio

Dominicus Mandini s. t. d. parochus
et exam. synod.

Die 20 *augusti* 1821

IMPRIMATUR.

Camillus Ceronetti prov. gen.